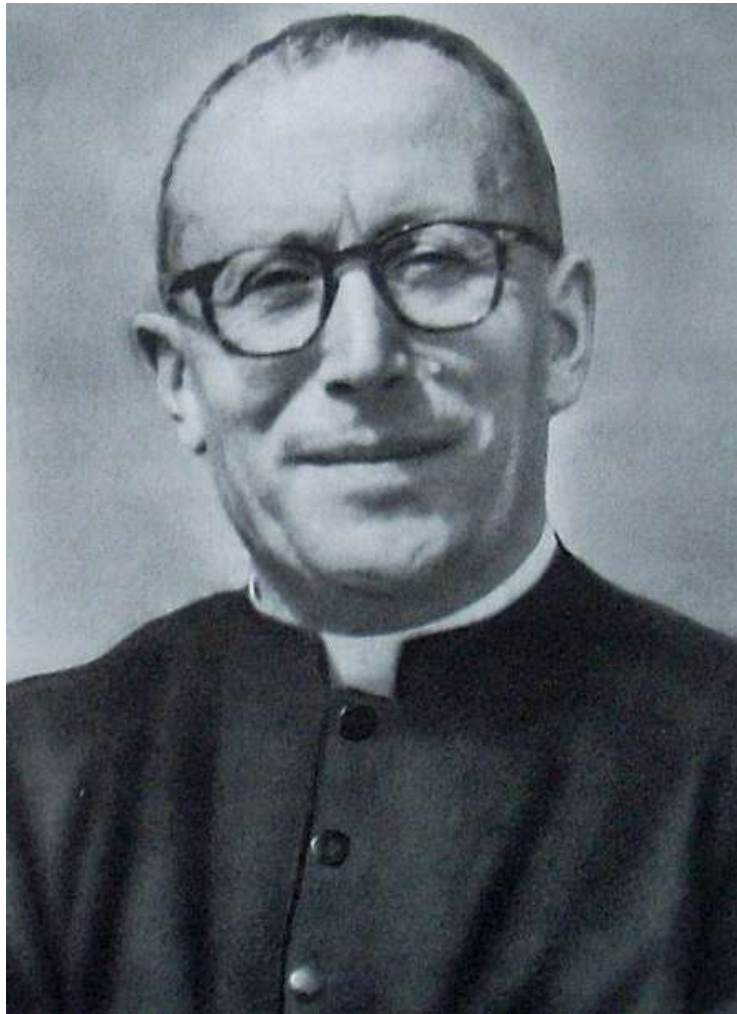


LUIGI FERRARI

DON EGIDIO PERONI

Un filantropo col tricorno



I primi anni da prete: come una canna al vento

Il 13 aprile 1938, il Segretario del Vescovo di Verona mons. Girolamo Cardinale, passava agli Atti le nomine di una manciata di Vicari Cooperatori, destinati a dare man forte ad altrettanti parroci della Diocesi. Una prassi che era, è, e sarà finché non cambieranno le normative.

A San Martino Buon Albergo viene destinato un presbitero che poco meno di tre anni prima aveva risposto “sì” alla chiamata del Signore. Si chiama Egidio Peroni; meglio, don Egidio Peroni. La sua permanenza in questo paese durò due anni giusti giusti; il tempo necessario per conoscere il territorio, la sua gente, le sue potenzialità, e cominciare ad affezionarsi alle circa 6.000 persone che lo abita (il censimento del 1936 aveva rilevato la presenza di 5.792 abitanti). In due anni lo percorre in lungo e in largo, partendo dalle vie del centro per recarsi nelle contrade più lontane, decentrate nel bel mezzo della campagna, dove di lì a pochi mesi, a piegarsi nei lavori dei campi dovranno essere le donne, i vecchi e i bambini perché gli uomini (le forze più idonee) saranno chiamati... a servire la Patria.

La locuzione tipicamente veronese “*far sanmartìn*”, ⁽¹⁾ entra presto a far parte del lessico di don Egidio. In meno di cinque anni pone la sua residenza in quattro parrocchie, passando da quella cittadina dei Ss. Nazaro e Celso (nomina del 12 novembre 1935) a quella dell’entroterra lacustre di Sandrà (nomina del 9 ottobre 1936); da questa a San Martino Buon Albergo (nomina del 13 aprile 1938), e da San Martino a Brenzone sul Garda (nomina dell’8 luglio 1940).

Per trasferire da parrocchia a parrocchia un Vicario Cooperatore (il “curato”) bastava il benestare del Vescovo, ma per poter coprire i benefici parrocchiali vacanti, i sacerdoti che lo desideravano dovevano - a seguito di un concorso promosso dalla Curia - sostenere un esame in conformità alla prescrizione del Codice di Diritto Canonico (canone 459). Il 12 aprile 1940 viene bandita questa opportunità per la parrocchia di Brenzone e don Egidio Peroni non se la lasciò scappare: l’8 luglio successivo viene decretata la sua nomina. La motivazione (postuma) non lascia dubbi: “... avendo svolto con apprezzato ministero come vicario cooperatore nelle parrocchie di...” ⁽²⁾

In questo ameno paesino bagnato dalle acque benacensi e accarezzato dalla brezza del monte Baldo, sperimenta per la prima volta la responsabilità di Parroco. Vi rimarrà poco meno di un lustro. Poi dovrà ancora una volta *far sanmartìn*, per ritornare sui suoi passi: a San Martino Buon Albergo, appunto.

Fra le località che abbiamo citate, ci sembra giustificato spendere due parole sul periodo trascorso a Brenzone, non fosse altro perché lì vi ha fatto il parroco, perché vi è rimasto per un periodo significativo e perché in quel lasso di tempo dovette forgiarsi il carattere se pensiamo che è stato interamente segnato dai tristi eventi della Seconda guerra mondiale.

Dire “*l’à fàto el prete al lago*” potrebbe far pensare a un periodo fortunato: aria del Baldo, sole del Garda, parrocchia piccola, pochi pensieri... Nient’altro che un abbaglio! Don Egidio si trova, sì, in un parrocchia piccola – saranno sì e no quattrocento anime! -, tanto piccolo da far fatica a identificarlo nella cartina geografica; ma anche in una parrocchia immersa nella miseria più piena, vissuta da donne, vecchi e bambini perché gli uomini, raggiunta l’età in cui è presunta la capacità del sapersi disimpegnare, avevano messo assieme il necessario per la lunghezza del viaggio ed

¹ Traslocare, trasferirsi. Il termine si applicò riconducendo la sua valenza ai numerosi trasferimenti cui erano chiamati i mezzadri che lavoravano le campagne al soldo dei proprietari terrieri, il cui contratto scadeva e/o si rinnovava, per consuetudine, l’11 novembre, giorno in cui si riteneva completato il ciclo produttivo della campagna. Il calendario gregoriano rinnova in questo giorno la memoria di San Martino vescovo di Tour.

² BED, “*Sacerdoti defunti*”, Anno LXII, dicembre 1975, p. 1042.

erano emigrati (quasi esclusivamente) in America, in modo che le loro famiglie, grazie alle rimesse, riuscissero a sopravvivere. Con le alborelle (le *àole*), le trote lacustri e i carpioni, appannaggio del difficile lavoro del pescatore, e la modesta resa proveniente dagli olivi, dalle quattro capre che brucavano sulle alture e della legna del bosco, era dura a far ragionare lo stomaco e a soddisfare gli elementari bisogni del vivere quotidiano. Tanto più in là della “carbonèra”, il piatto rimasto tipico per quella gente, composto di polenta farcita di formaggio fuso di malga (poco a quei tempi!) e condita con l’olio del posto (poco anch’esso!), non ci si poteva permettere. Per i “brensònai”, il più delle volte costretti a risiedere nel luogo di nascita, la parola “turismo” se ne stava nascosta nei vocabolari e i suoi benefici neanche si sforzavano di immaginarli. Insomma, mai si dimostrarono più false le parole della *Butterflay* quando asseriva che “nessuno si professa mai nato in povertà...”: lì c’era poco da nascondere o da far credere. Erano tempi, insomma, in cui la povertà non conosceva confini. Tutto sembrava essere ridotto ai minimi termini in quell’angolo di mondo; perfino il Rì, il corso d’acqua che lo bagnava, vantava il guinness dei primati essendo il più breve d’Italia.

A rincarare la dose sulla piaga dell’indigenza ci si era messa pure la guerra. Una peste che non risparmiò nessuno. A Brenzone era di postazione un Comando dell’esercito Tedesco. Don Egidio, preoccupato dell’incolumità dei suoi parrocchiani, riesce ad accattivarsi l’amicizia del Comandante che non gli risparmia qualche suggerimento per salvare il salvabile. Per la notte, ad esempio, consiglia di abbandonare case e canonica e trovare rifugio poco distante, sotto il monte, nel tentativo di scongiurare le tragedie che le bombe di “Pippo” possono creare. Proprio una di queste, una domenica, nel bel mezzo della celebrazione della Messa, sfiora la chiesa di Marniga e disintegra la scalinata che ad essa conduce. Marniga è il nome della località dove la Parrocchiale era stata eretta.

La chiesa, intitolata a San Giovanni Battista, possiamo paragonarla alla testa del Santo dopo la decapitazione: il resto del corpo, il paese, è tutto sotto la strada provinciale, sdraiato sulla riva del lago. La povera canonica, priva anche degli elementari accessori igienici, non è climaticamente discutibile d’estate, ma d’inverno è fredda, troppo fredda.

Brenzone, paese più ricco di storia che di denaro, era Capoluogo di Comune. ⁽³⁾ La scuola esistente in quella parrocchia era frequentata dai pochissimi ragazzini che c’erano; ma non c’era l’asilo. Don Egidio, nonostante fossero una manciata i potenziali fruitori, decide di “aprirne” uno: bastano non più di due locali. Le suore, benché invitate a gestirlo, fanno bene i conti ma decidono di non voler spendere energie per così poca partecipazione. Lui non demorde e ingaggia una ragazza del luogo che li sappia far giocare e impartire qualche nozione sul vivere comune. Non c’è neanche un banco dove poterli sedere. Niente paura: ne chiede al Comune qualcuno della scuola elementare riducendoli idonei per quei bimbettini.

La gente è povera ma non insensibile. Apprezza il suo modo di fare, di disporre e di consigliare, e matura un senso di affezione verso quel prete che vedono ogni giorno recitare “l’Ufficio” lungo la strada provinciale, trafficata solo da qualche carretto e da qualche bicicletta, attento alla sacra lettura e, magari, distratto dal pensiero per quelle famiglie, per quei ragazzi. Forse anticipando il desiderio di Mons. Girolamo Cardinale: “E raccomandiamo a questi [ai Parroci, *ndr*] di prendersi cura amorosa di quelle povere anime, specialmente dei ragazzi; affinché oltre al danno e il disagio materiale non abbiano anche quello spirituale di trovarsi come *pecore senza pastore*”. ⁽⁴⁾

Proprio nell’anno in cui si prese cura della parrocchia di Brenzone, entrò nell’elenco dei sacerdoti designati per l’insegnamento religioso agli organizzati della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). Con decreto vescovile dell’8 febbraio 1944 viene nominato a Vicario Foraneo di Brenzone. Questa “figura” non gli darà nessun’altra autorità che quella di raccogliere i pareri dei sacerdoti sulla vita

³ Grazie al rinvenimento di graffiti nella frazione di Castelletto di Brenzone, si ha motivo di credere che fin dall’età del bronzo - secondo millennio a. C. - vi sia stata la presenza di insediamenti umani. Il Comune, composto da numerose frazioni che si distendono tra la Riviera degli Olivi e le pendici del Monte Baldo, con i suoi 50 kmq. di superficie è uno dei più estesi della provincia di Verona.

⁴ BED, *Norme per l’assistenza religiosa*, Anno XXX, febbraio 1944, pp. 31-32.

della Chiesa e di esserne il portavoce presso la Curia, dove si prendevano in esame, si elaboravano con quelli del resto della Diocesi e si formulavano le necessarie iniziative per una pastorale unitaria. Qualche tempo dopo, il Vescovo lo destina a un paese della Bassa veronese. La comunità di Brenzone non ne è per niente felice, ma è parzialmente assistita dalla “Fortuna” perché quello che doveva essere un addio si trasformò in un momentaneo nulla di fatto: i fedeli che lo dovevano accogliere, determinati a far quadrato attorno al parroco al quale a loro volta si erano particolarmente legati, gli impedirono di scaricare *el sanmartìn* e gli fecero fare *dietro front*. Si capisce che di preti bravi e amati dalla gente ce n'erano, qua e là.

Questo atteggiamento ci riconduce al “Diritto di Giuspatronato” del quale hanno goduto i capifamiglia delle comunità della Lessinia dal 1287 al 1957; a loro era data facoltà di scegliere il parroco che più gradivano per poi sottoporre il nome al Vescovo, al quale non restava che ratificarne la nomina. In ogni caso, quella decisione ebbe il merito di generare una temporanea soddisfazione per due parrocchie: una per aver riavuto il suo pastore, l'altra per non averlo perso.

Più temporanea di così non poteva essere: il 10 aprile 1945, don Egidio Peroni viene nominato arciprete di San Martino B. A. Se in cuor suo la decisione della Curia gli destò qualche emozione, la saggezza gli frenò l'entusiasmo: approfittando del rapporto di amicizia che correva fra le due famiglie, chiese un parere - quando si dice la combinazione! - al padre dei futuri don Alessandro e don Giovanni Giusti, destinati entrambi a San Martino Buon Albergo dopo la sua morte. .

San Martino B. A., ultima tappa

Il giorno in cui don Egidio, curato di San Martino B. A., salutò il suo parroco don Virgilio Ambrosini per trasferirsi a Brenzone, mai avrebbe pensato che cinque anni dopo sarebbe ritornato per sostituirlo; il giorno in cui salutò i suoi ragazzi e i suoi giovani, mai avrebbe pensato che cinque anni dopo se li sarebbe ritrovati attorno alla tonaca. I cinque incarichi assegnatigli nel volgere di una decina d'anni, gli consentirono di maturare una buona esperienza plasmando definitivamente lo schema della sua vita sacerdotale.

Era tornato! Quel manipolo di bambini dei quali amava circondarsi era diventato un manipolo di giovani, i giovani erano diventati ormai adulti, gli adulti erano diventati padri e madri di famiglia, e i campi erano animati dal lavoro di salariati e braccianti.

Pur non dimostrando don Egidio particolari capacità organizzative, quei giovani lo privilegiavano e ne rimanevano attratti per l'originale capacità di relazionare con loro. Ed egli, per loro, non risparmiò di mettere a disposizione il suo tempo libero che si dimostrò una peculiarità subito gradita, partecipando alle gite in bicicletta, spingendosi fino alle parrocchie dove aveva esercitato il suo ministero, o fino al lago di Garda, o fino... alla *molonàra* delle Pignatte, ⁽⁵⁾ dove consumava con loro qualche fetta di anguria. E, ancora, non gli importava (e chi se ne accorgeva?) se la foggia dei loro vestiti era fatta più di rammendi e sovrapposta di toppe che di abiti all'ultimo grido. Per lui, quella naturale metamorfosi fisiologica si dimostrò un vantaggio. Forse l'unico, ad accompagnarlo nella sua nuova, lunga e ultima avventura terrena.

La nomina a parroco avvenne, *in extremis*, dopo la morte di don Virgilio Ambrosini, ⁽⁶⁾ lo stimato prete - “... *cuius memoria in benedictione erit fideles venerabundi*” (come si legge nella sua lapide) - che tanto bene lasciò di compiuto. ⁽⁷⁾

⁵ Località del comune di San Martino B. A. situata a sud-est, appena oltre l'autostrada Serenissima.

⁶ Virgilio Ambrosini: Soave, 15 dicembre 1875 - San Martino B. A., 7 gennaio 1945. Ordinato sacerdote il 10 agosto 1900, esercitò la funzione di Vicario Cooperatore a Manerba fino al 1908. Dal 1909 fino alla fine dei suoi giorni sarà Parroco a San Martino Buon Albergo. Lo tolse dal vivere terreno una bronchite che ebbe il sopravvento sulle cure prestategli. (Questi dati ci consentono di correggere una inesattezza del Bertagna che a pag. 78 del suo “San Martino '80” lo vuole in questo paese dal 1900. Una seconda inesattezza, per il medesimo dato anagrafico, la troviamo a pag. 115 quando don Virgilio, particolarmente attento alle esigenze della gioventù, vincendo “la più importante battaglia del suo tempo”, lo si vuole fondatore della U. S. Vigor nel nostro Comune tra il 1905 e il 1908).

La notizia del ritorno di don Egidio mette in piacevole subbuglio la comunità parrocchiale. Sotto la regia di don Ettore Sorio, gli prepara un “ingresso” tanto festoso da far passare in secondo piano la mancanza di regali e manifestazioni particolari. Alcune persone lo vanno a “prendere” a Brenzone; altre, numerosissime, “*I lo ha accolto ai ‘Giardineti’*”.⁽⁸⁾ Il dispiacere provato cinque anni prima per aver chiuso tanto in fretta quella prima parentesi, si è trasformato in rinnovata gioia. Per capire bene la paradossale situazione dentro la quale don Egidio si viene a trovare insediandosi in questa canonica, basta immaginare i locali completamente vuoti, eccezion fatta per gli armadi e gli oggetti di proprietà della parrocchia. A ricordare che qualcuno li aveva abitati c’era solo un mucchio di libri vecchi lasciati in mezzo a una stanza. Sembrava quasi che don Virgilio avesse portato con sé tutto quello che lo circondava. Quanto fosse dimesso il complesso parrocchiale è cosa che solo chi ce l’ha nei ricordi può tentare di spiegarlo.

Per don Egidio rimpiazzare con il necessario non era una cosa impossibile: i preti vanno a destra e a sinistra portando sempre con loro gli effetti personali: biancheria, mobili e quant’altro. Nulla di eccezionale. I consigli che uscivano dalla Curia li conosceva bene: “*La casa. Sia pulita, sana, abbondi d’aria e di luce: decorosa, ma senza vanità; da sacerdote non da laico*”.⁽⁹⁾

Un po’ più in imbarazzo si dovette trovare il giovane Dino Marogna⁽¹⁰⁾ che in quei giorni sperimentava lo “status” di sacrista che si aggiungeva a quelli di sarto e di barbiere. Dovette risolvere il problema portandosi da casa *tàola, cardènsa e careghe* (tavola, credenza e sedie), e un letto dove dormire.

Oltre al necessario per poter vivere, quello che il nuovo parroco porta “ai cari figli di S. Martino B. A.” è racchiuso nelle poche parole scritte sul retro del “santino” stampato per l’occasione, raffigurante un anonimo “Buon Pastore”: “Per tutti, nel nome di Dio porto amore, verità, santità”. Era il 29 aprile 1945. Quattro giorni prima l’Italia intera festeggiava la “Liberazione”; il 26 aprile è lo stesso paese di San Martino Buon Albergo ad essere liberato, come ricorda l’evento il toponimo posto sul muro del Municipio al lato della medesima via.

Come è stato per il resto d’Italia, anche San Martino B. A. ha conosciuto l’amarezza dei bombardamenti che, oltre ad aver danneggiato sensibilmente case e opifici, hanno colpito gli abitanti negli affetti più cari. Vorace e insaziabile di vite umane, la Seconda Guerra non è stata altro che l’eco della Prima, generando nelle famiglie sofferenze e disagi.

⁷ Dalla “Guida di San Martino Buon Albergo e Marcellise” di Giovanni Battista Stegagno rileviamo l’elenco dei priori e dei parroci che precedettero don Egidio Peroni a partire dal 1922. Più completo è quello di Sergio Spiazzi ne *Il complesso della parrocchiale di San Martino Vescovo di Tours*, in “Festa al Campagnol” 2001 in cui riporta una “più regolare serie” a partire dal 1547. Solo sette sono stati a San Martino B. A. per più di trent’anni.

.....-1547 Darmien Andrea Correr (che muore in tale anno) --1551 Antonio Palest(r)ina - 1551-1554 Giovanni Battista Leali - 1554-1565 Angelo Sablonety - 1565-1608 Geronimo Calsono - 1608-1621 Pietro Donato Gavinelli --..... ? - 1624-1639 Priore Francesco Galvani - 1640-1652 Priore Tommaso Comerlati - 1653-1684 Priore C. B. Pellegrini - 1684-1690 Priore Giovanni Battista Zuanelli - 1690-1708 Priore Giacomo Battista Castellani - 1709-1752 Parroco Giacomo Montresor - 1752-1776 Parroco Giovanni Mazzi - 1776-1812 Parroco Antonio Dalla Piazza - 1812-1856 Parroco Giuseppe Maria Gilardoni - 1856-1889 Parroco Bartolomeo Gazzolato - 1889-1905 Parroco Luigi Cordioli - 1906-1909 Parroco Gaetano Foggini - 1909-1945 Parroco Virgilio Ambrosini.

⁸ Prima riga della poesia che don Ettore Sorio scrisse per “Qui San Martino”, novembre 1985, a ricordo del decimo anniversario della morte di don Egidio Peroni.

⁹ BED, Anno XXII, agosto 1935, p. 127.

¹⁰ Dino Marogna, San Martino B. A., 22 giugno 1923 - 31 maggio 2007. Nell’ambito dell’assegnazione de “Il Martino d’oro”, il 10 novembre 2007 l’Amministrazione Comunale consegnò al figlio Cesare una targa “A ricordo” (per regola “Il Martino d’oro” si consegna solo alle persone viventi) sulla quale furono incise sei brevi parole da interpretare nel senso più ampio: “Una vita spesa per gli altri”.

Proprio i disordini causati dagli eventi bellici hanno avuto il potere di ritardare il suo ingresso che era previsto una manciata di giorni prima. Risale infatti al giorno 10 aprile la sua nomina a parroco di San Martino B. A.

L'evento è di quelli che rimuovono la curiosità della gente che vuol sapere di tutto e di più sul prete che la Curia di Verona gli ha assegnato per un tempo che nessuno immagina abbia a durare “*par siè lustri...*”. ⁽¹¹⁾ Ma potevano essere di più “*se*” i malanni che accompagnano l'umanità non ci avessero messo del loro. Chissà! Forse avrebbe potuto battere ogni record di permanenza nella stessa parrocchia: dal 1547, il primato spettava a don Giuseppe Maria Gilardoni, che vi rimase per 44 anni (1812-1856). Ma “*la Storia non si fa né con i se né con i ma*”.

* * *

Di famiglia iscritta all'anagrafe di Ronco all'Adige e residente nella frazione di Albaro, Egidio Peroni nasce a Zevio il 31 ottobre 1910, secondogenito del ventottenne Augusto (n. l'8 agosto 1882) e dalla venticinquenne Maria Nale (n. il 28 dicembre 1885). Prima di lui nacque il fratello Luigi. Dopo questa ambata di maschi seguì una quaterna di femmine: Rosa, Maria, Gelmina e Anna. Una famiglia che crebbe tra i bagliori di due guerre (che non erano fuochi di paglia!) con il reddito che il padre, mediatore di bestiame, riusciva a guadagnare mettendo pazientemente d'accordo venditori e acquirenti, e con l'accorto lavoro prevalentemente domestico che tutte le mamme di quella prima metà del secolo Ventesimo erano chiamate a svolgere con le mani occupate attorno al fuoco del camino, svelte nello sferruzzare e nel rammendare, e allenate a sgranare il rosario.

Una vita di ragazzino normalissima, quella di Egidio. I giochi e gli impegni che gli occupavano la giornata erano quelli di tutti i bambini di quel tempo. La parrocchia era, come per tanti giovani suoi coetanei, il centro del divertimento. Chierichetto al servizio di don Nicola Bertoni, ⁽¹²⁾ il suo parroco, cresce manifestando interesse per la vita sacerdotale.

Per quel buon prete, l'opportunità di ingrossare le fila dei seminaristi era la migliore risposta agli inviti che uscivano dal vescovado: “La Chiesa [...] è destinata a continuare la missione fino alla fine del mondo: *euntes docete omnes gentes* [...]”. Di qui la sua sollecitudine di raccogliere giovanetti di buona indole, forniti di qualità intellettuali e morali, i quali diano affidamento di riuscire un giorno zelanti operaj della vigna evangelica...”. ⁽¹³⁾

I genitori, che hanno “trasfuso nel cuore dei figli la convinzione ai principi della Fede e della dottrina cattolica”, nel momento in cui bisognava decidere cosa fargli fare dopo le Elementari, assecondano il suo desiderio e lo iscrivono all'Istituto “Don Mazza” di Verona, dove vengono accolti i bambini che dimostrano interesse per lo studio e determinazione nell'applicazione, anche se le condizioni economiche delle famiglie non sono in grado di garantire il pagamento della retta.

Terminata la terza liceo, passa al Seminario Vescovile (era nell'omonima via, racchiusa nel quadrilatero piazza Isolo, via Carducci, via S. Maria in Organo e via Porta Organa), proseguendo gli studi sotto le regole e la disciplina che l'austerità del luogo imponeva. Il suo stato di salute, non proprio invulnerabile, gli suggeriva di trascorrere di tanto in tanto qualche periodo a casa per ricostituirsi.

¹¹ SORIOLO E., *poesia citata*.

¹² Bertoni don Nicola: Castelnuovo del Garda, 28 aprile 1882 - Albaro, 31 gennaio 1956. Viene ordinato sacerdote l'11 agosto 1907. Dal 1907 al 1929 esercita il servizio pastorale come Vicario Cooperatore a Bevilacqua, Cavalò, Ronconi e S. Giuseppe Fuori Mura. Dopo essere stato parroco ad Albaro tra il 1929 e il 1935, ricopre la carica di Arciprete alla parrocchia di S. Stefano in Verona. Nel 1954 torna ad Albaro con la funzione di Confessore.

¹³ BED, *Amiamo il Seminario*, Anno X, maggio 1923, p. 97.

Sia al “Don Mazza” che in Seminario, per quanta buona volontà e per quanti scrupoli si facessero i rispettivi Rettori, l’assicurare il tepore nei locali (solo dopo il 1932 le stanze del Seminario hanno cominciato a far amicizia con i primi termosifoni) e una refezione che già si dimostrava di un *quid* superiore rispetto alle condizioni comuni, era un pensiero di non poco conto.

E di giovani dagli undici ai venticinque anni, che difficilmente riuscivano a stare in piedi cibandosi di preghiere, di teologia e di Diritto canonico, ne erano piene le camerate e il refettorio. “*Èrimo tutti magri e filosi; e sul piatto no’ vansàva gnente!*”, testimonia un prete che ha vissuto quel periodo.⁽¹⁴⁾

Durò una decina d’anni quel periodo vissuto nella disciplina, nella rigidità degli orari, nel rispetto assoluto dei Superiori; scandita dalle ore di studio, dal tempo libero fatto di giochi e di chilometriche camminate che si allungavano fino a Montorio o a Romagnano, e dal dovuto riposo trascorso in camerate che, a seconda dell’ampiezza, riuscivano a contenere dai 15 ai 30 studenti.

Il suo profitto non deluse le aspettative dei genitori, né quelle dei suoi insegnanti. Dai registri di classe emerge più di una volta l’annotazione “Promosso con menzione O.”, dove “O” stava per “Onorevole”.

L’8 luglio 1934, assieme ad altri venti amici, riceve l’Ordinazione al Suddiaconato; il 22 dicembre dello stesso anno, al Sacro Diaconato e il 7 luglio 1935, poco meno che venticinquenne, viene “unto” *sacerdos in aeternum* per mano di mons. Girolamo Cardinale, Vescovo a Verona dal 1923 al 1954. A fargli compagnia ci sono 18 presbiteri diocesani e 3 “preti delle Stimate”. Ma in quell’anno furono Ordinati sacerdoti anche quattro Comboniani che frequentavano con lui il IV Corso Teologico e, in date precedenti e seguenti, altri quattro compagni di studio. Quella era la classe più numerosa dal dopoguerra 1915-1918.

* * *

Il periodo post-bellico non è fra quelli che inducono all’ottimismo, ma “*’sto pretin*” - altezza m. 1,65, occhi castani e capelli destinati a ingrigirsi -, per quanto potesse sembrare timido e dimesso, riesce in breve tempo, se mai ve ne fosse stato bisogno, a riconquistare la benevolenza dei parrocchiani.

La sua arma migliore - non studiata, insita semmai nel suo modo di fare -, è quella di “uscire” dalla canonica, di andare a visitare le famiglie, di occuparsi dei bambini, dei giovani, degli ammalati con i quali si ferma sempre volentieri: prega con loro, rivolge una parola di conforto, li confessa, li comunica e, quando serve, li prepara alla nuova vita impartendo l’estrema unzione. Dove le distanze lo consigliano, vi si reca in sella alla bicicletta perché il motorino (Mosquito o Cucciolo che fosse)⁽¹⁵⁾ “non poteva essere usato senza uno speciale permesso DATO PER SCRITTO di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Nostro Vescovo”⁽¹⁶⁾. Solo qualche anno dopo, ammorbiditi i veti, superate le difficoltà del caso, guadagnatasi con fatica la patente di guida, e vinta la paura di mettersi al volante, vi si recherà con la “Seicento”. Le distanze si accorciano. Andare a Campalto, la domenica, per celebrare la Messa, farà risparmiar tempo e fatica.

¹⁴ Testimonianza di mons. Angelo Orlandi, responsabile della Biblioteca del Seminario di San Massimo a Verona.

¹⁵ Si trattava di una normale bicicletta alla quale si applicava un propulsore trasformandola così in veicolo a motore. Mosquito e Cucciolo erano prodotti rispettivamente dalle case motociclistiche Garelli e Ducati.

¹⁶ BED, Anno XXXIII, agosto-settembre-ottobre 1947, p. 79.

Buon “mediatore” tra politica, lavoro e... miseria

I suoi obiettivi, il suo orizzonte, il suo campo di lavoro, non si fermano alle persone che solitamente frequentano la chiesa. In quegli anni la società civile è politicamente divisa e contrapposta a vantaggio soprattutto di due componenti politiche, quella democristiana e quella social-comunista. Se l'ideologia di quest'ultima non era tanto tollerante con la Chiesa (i Socialisti specialmente erano bollati come “mangiapreti”), si deve ammettere che, a livello locale, i suoi adepti non avevano dimostrato, nei confronti di don Egidio, manifesti segni di intolleranza da indurlo a preoccuparsi in modo particolare. Fin dove poteva, lui sapeva scavalcare i superabili ostacoli e la gente si accorgeva che aveva a che fare con un prete che non meritava attacchi sconsiderati.

Già dal suo arrivo le caratteristiche personali e ideologiche risultarono chiare al mondo politico. Alla richiesta del Prefetto di Verona di fornire “dettagliate informazioni sulla condotta morale e politica e sui precedenti relativi di detto Sacerdote”⁽¹⁷⁾ da poco nominato parroco di San Martino B. A., il Sindaco rispose che “Don Egidio Peroni [...] è ottima persona sotto ogni riflesso morale civile e politica”, e che “La sua nomina ha prodotto ottima impressione sulla popolazione che già conosceva Don Peroni per averlo avuto curato alcuni anni or sono”.⁽¹⁸⁾

Erano gli anni in cui le elezioni politiche, le prime dal dopoguerra, rivestivano particolare importanza ed erano considerate un banco di prova tra due correnti antitetiche. Dal poggiolo del municipio o sui *palchi* allestiti in piazza per gli oratori o, si alternavano rappresentanti politici animati da una *verve* e da una passione viscerali che avevano il potere di surriscaldare gli animi dei numerosissimi presenti i quali non si risparmiavano in battimani, urla e canti dai palesi accenti politici. Per gli “osservatori”, era questo un buon mezzo (se non l'unico) per etichettare politicamente gli astanti.

Inutile dire che, per la Chiesa, la vittoria della Democrazia Cristiana veniva interpretata come il salvacondotto per poter esprimersi senza tanti impedimenti. Di “quel” Comunismo, sottoposto alla “scomunica”, c'era poco da fidarsi. Per questo anche dalle pagine del Bollettino Ecclesiastico della diocesi si invitavano i sacerdoti a consigliare i fedeli perché il futuro cadesse nelle mani dei “cristiani”, di “buoni cristiani”. In caso contrario, “altri vengono ad occupare il loro posto per far dell'attività politica l'arena della loro ambizione, una corsa ai guadagni per se stessi, per la loro casta, per la loro classe; mentre la caccia agli interessi particolari fa perdere di vista e mette in pericolo il vero bene comune”.⁽¹⁹⁾

¹⁷ AC, B159, Oggetti diversi. *Lettera* del 2 luglio 1945.

¹⁸ AC, B150, Oggetti diversi. *Lettera* del 5 luglio 1945.

¹⁹ BED, *Allocuzione del S. Padre alla vigilia del S. Natale 1944*, Anno XXXII, gennaio-febbraio 1945, p. 5.



29 aprile 1945: don Egidio fa il suo ingresso come parroco a San Martino Buon Albergo.

C'è anche da tener presente la ferma presa di posizione che la Chiesa teneva nei confronti degli "anticlericali" che vale la pena riportare per capire bene i tempi che correvano: "Coloro che professano la dottrina del comunismo materialista ed anticristiano, ed anzitutto coloro che la difendono, o se ne fanno propagandisti, incorrono *ipso facto* come apostati della fede cattolica, nella scomunica in modo speciale riservata alla Sede Apostolica. [...] ... i colpiti da scomunica non possono ricevere i Sacramenti, non possono fungere da padrini nel S. Battesimo e nella Cresima e, qualora avessero da morire senza ravvedersi, devono essere privati della sepoltura ecclesiastica".⁽²⁰⁾

Don Egidio, che assorbiva come una spugna questi principi, sicuramente era uno scomodo cliente per i "concorrenti". In spirito di obbedienza e con la convinzione assunta dalla quasi totalità del clero, non si sottrasse all'invito che il Patriarca di Venezia, mons. Angelo Giuseppe Roncalli (pur non trovandosi proprio d'accordo nel dover indirizzare politicamente il gregge affidatogli, ma la "Crociata" voluta da Pio XII non si discuteva!) estese per dare vita ai Comitati civici con l'intento di ostacolare l'avanzata comunista e marxista. Solo grazie alla sua salita al soglio pontificio si capirà quanto fosse stato necessario correggere il tiro.

Tuttavia, queste parentesi politiche non etichettarono mai don Egidio come un prete prestatato alla politica, anche se a Destra e a Sinistra poteva dar fastidio che tanti anziani, al limite della conoscenza delle ideologie, andassero a votare per lo Scudo crociato forti del detto: "*Vòto par la croce, perché i è lori quei che me porta via*".⁽²¹⁾ Una frase che fa capire quanto i tempi fossero diversi.

Quando don Egidio Peroni mise piede a San Martino B. A. dovette fare subito la conoscenza con l'apparato amministrativo del Comune che a lui si rivolgeva formalmente, con tanto di epistolario,

²⁰ BED, Anno XXXV, agosto-settembre 1948, p. 98.

²¹ "Voto per la Democrazia Cristiana, e quindi per i preti, perché sono loro che mi portano a una cristiana sepoltura".

riconoscendone “l’ascendente sulla popolazione”, perché anche dal pulpito raccomandasse comportamenti rispettosi sia delle leggi, come l’astenersi dallo strappare i manifesti elettorali (era questo un malcostume radicato un po’ ovunque), sia della propria salute, ricorrendo a quegli elementari principi igienici idonei a ostacolare il diffondersi dei virus che provocavano tifo e febbri infettive nella comunità. ⁽²²⁾

Capito fin da subito da quale parte propendessero gli “interessi” di don Egidio, l’Amministrazione comunale lo inserì fra i componenti del Comitato amministrativo dell’Ente Comunale Assistenza (ECA), ⁽²³⁾ carica che mantenne lungo i decenni in un paese che pur crescendo nell’attività produttiva manteneva in egual misura sempre elevato il numero dei bisognosi.

Tra lo scambio di richiesta di favori, si faceva avanti anche il nostro parroco che, sempre attento all’incalzare delle “novità” che potevano in qualche modo nuocere “alla nostra gioventù”, facile nell’“imparare un metodo di vita completamente sbagliato”, scriveva all’“Onorevole Consiglio Comunale” indicando quanto fosse “sconveniente che in paese sia aperta una Sala da Ballo” (si trattava di un ambiente all’aperto sito in località Sant’Antonio dove gli appassionati di questo “svago” hanno potuto dare dimostrazione delle loro “performance” nel mezzo degli anni Cinquanta). Come tutti sapranno (e chi non lo sapesse viene ora ragguagliato), il ballo era materia contraria ai sani principi e “condannato dalla morale cattolica”, per cui i giovani erano invitati ad evitarlo. ⁽²⁴⁾ Paradossalmente, era proprio questo svago a creare momenti di vera felicità nelle giovani della parrocchia che apprendevano i primi elementi alla Casa di Riposo, alla guida di una assistente che faceva suonare un “organetto” girando una manovella. Ma né il luogo (lo chiamavano “convento”), né gli atteggiamenti assunti favorivano le premesse perché quel divertimento fosse considerato l’anticamera della dissolutezza.

Una similitudine, quest’ultima, messa bell’apposta per far capire al lettore un tantino smarrito da quel modo di pensare, come ogni generazione sia figlia del proprio tempo. Così si ragionava, questo si pensava, in buona fede, una sessantina d’anni fa. E non è detto che, al giorno d’oggi, visti i... progressi che si sono fatti, non sia auspicabile un moderato ritorno al passato. A meno che il paraocchi non ci nasconda il degrado morale che questo inizio di millennio ha ereditato dalla fine del precedente trasformandolo diabolicamente (parere strettamente personale!) come “libera scelta delle coscienze” .

²² Nel corso dei trenta anni vissuti come parroco a San Martino Buon Albergo, don Egidio Peroni ebbe a che fare con i seguenti Sindaci: Luzzo Agostino, 1945-1946. Resse la carica di Sindaco assegnatagli provvisoriamente dalle Autorità dal Comitato di Liberazione Nazionale. - Avesani Cirillo, 30 marzo 1946-8 febbraio 1947. Partito Socialista Italiano. Dimissionario per ragioni di salute. - Casta Antioco, 8 febbraio 1947-1951. Partito Socialista Italiano. - Tumolo Cesare, 10 giugno 1951-1955. Democrazia Cristiana. - Molon Ennio, 17 giugno 1956. Rieletto 27 novembre 1960 per rinuncia di Tumolo Cesare, impegnato nell’Amministrazione Provinciale. Democrazia Cristiana. - Tumolo Cesare, 13 febbraio 1965-1970. Democrazia Cristiana. - Molon Ennio, 1970-1975. Democrazia Cristiana. (Fonte: BERTAGNA A. “San Martino ’80”).

²³ AC, Registro delle Deliberazioni, Seduta del 15 agosto 1848. Contrariamente a quanto possa indurre a far credere la sigla, l’E.C.A. non era una istituzione propriamente comunale in quanto ai suoi fabbisogni provvedeva direttamente lo Stato con erogazioni annuali. Solo nei casi in cui le sovvenzioni si dimostravano insufficienti entrava a surrogarlo il Comune che interveniva, “se pure in modesta misura”, con contributi straordinari. Le offerte derivanti dalla carità dei cittadini, per quanto fossero auspicabili, erano da “ritenersi assolutamente irrilevanti” (AC, Registro delle Deliberazioni, Seduta del 14 marzo 1963).

²⁴ BED, Anno XXVI, gennaio 1939, pp. 13-14. *Il ballo*: “Tale condanna non cade propriamente su l’atto materiale di ginnastica corporea, che può essere in sé moralmente innocua – qualora però non degeneri in gesti apertamente sconci o velatamente equivoci ed osceni, come accade in certe danze esotiche – ma è motivata dal pericolo grave, che il ballo ordinariamente comporta, di offesa della moralità personale, a causa di contatti licenziosi...”.

BED, *In difesa dell’onestà dei costumi*, Anno XXXII, marzo-aprile 1945, pp. 24-25,

Diciamo subito che sulle pagine del Bollettino della Diocesi vennero per decenni sottoposte ai pastori d'anime ogni sorta di raccomandazioni tendenti a ostacolare l'ingigantirsi del malcostume civile e sociale e a frenare le velleità dei preti "progressisti" ai quali veniva interdetta la possibilità di organizzare gite a piacere, trascorrere periodi di vacanza al lago e al mare, e assistere agli spettacoli teatrali o areniani.

Anche per i cinematografi don Egidio non nutriva particolari simpatie. ⁽²⁵⁾ E chissà con quale soddisfazione salutò il parere negativo espresso dal sindaco Ottavio Luzzo alla richiesta del veronese Federico Gasparoni, già proprietario del cinema in via Ponte, ⁽²⁶⁾ di "impiantare un cinematografo nella palestra di S. Martino, palestra che è stata costruita per uso della scuola". Anche se la preoccupazione che il Sindaco comunicò al Prefetto era rivolta ad altri fini: "Debbo esprimere chiaramente il mio pensiero [...] che si va incontro a un periodo gravissimo di strettezze e quindi non è il caso di aumentare a danno della popolazione i modi di sciupare il guadagno giornaliero". E ben li conosceva i clienti di quel luogo: "I frequentatori poi vengono in municipio per il sussidio o per le medicine...". ⁽²⁷⁾

Benché non sempre si dimostrasse morbido con i Sindaci che si succedettero nei trent'anni della sua vita sanmartinese - tolti i primi due che facevano capo al Partito Socialista Italiano, tutti gli altri erano di ispirazione democristiana -, non si risparmiava nell'invviare missive o nel salire la scale del municipio. Alle Amministrazioni Comunali non nascose mai le necessità della parrocchia. E i Primi cittadini, nonostante il susseguirsi di lavori pubblici che impegnavano seriamente le casse comunali ⁽²⁸⁾ e li costringeva a fare bene i conti prima di approvarli, avevano la tendenza a deliberare favorevolmente. Fra i tanti casi ricordiamo i contributi che venivano assegnati ad ogni stato di avanzamento dei lavori di ristrutturazione della chiesa, anche se non mancò qualche resistenza da chi interpretava di secondaria importanza questi interventi. ⁽²⁹⁾ Ma succedeva anche che la sua voce si facesse risentire se, più di qualche volta, facevano orecchie da mercanti.

²⁵ L'Enciclica di Papa Pio XI *La Elevazione morale e la Missione educatrice del Cinematografo* prescriveva che tutti i parroci ottenessero dai fedeli la *Promessa* (c'era tanto di formula!) di astenersi dal presenziare a spettacoli cinematografici offensivi della verità e della morale cristiana. BED, Anno XXIV, febbraio-marzo 1937, p. 25.

²⁶ AC, B161, cartella Categoria 10.

²⁷ AC, B161. cartella Categoria 10, *Lettera* al Prefetto di Verona del 15 settembre 1945.

²⁸ BERTAGNA A., "San Martino '80", p. 33.

²⁹ AC, Registro delle Delibere, Seduta del 12 gennaio 1952.



22 giugno 1947: inaugurazione della ristrutturazione della Cantina Sterzi. Il secondo da sinistra è don Egidio Peroni, il quarto è mons. Girolamo Cardinale. (foto L. Ambrosi)

Come si conviene fare anche attualmente, era indispensabile la trasparenza: se i lavori si vedevano, gli aiuti arrivavano. *“Le canoniche e i municipi no’ i falisse mai”*, (Le canoniche e i municipi non sono soggetti a fallimento) lo incoraggiava il sindaco Ennio Molon quando i toni della pacatezza prevalevano su quelli dello scontro. Senza dubbio, *el professòr*, da tutti e da sempre considerato come *el sindaco dela zona industriale*, per maneggiare i soldi in quello scacchiere doveva necessariamente possedere un certo talento.

Con don Peroni, Ennio Molon ebbe di che “convivere” fin dai giorni in cui mise piede nell’amministrazione comunale. Proprio come Consigliere perorò la causa affinché il Comune si accollasse le spese “per i lavori di sistemazione del ricovero locale” che subì alcuni danneggiamenti “in modo particolare per l’occupazione di alcuni locali fatta dal Comune per le necessità degli alluvionati” (del Polesine, *ndr*). In qualità di Sindaco chiese ed ottenne dal parroco il permesso di adoperare non pochi locali della parrocchia ora per una scuola di tipo professionale voluta dal Comune per dar modo a tanti ragazzi di imparare a tener in mano una lima, ora per la Scuola di Avviamento (nella quale don Egidio fu anche insegnante di Religione), ora per le Scuole Medie. E don Egidio a tutto si adattava purché ai giovani venissero dati i primi rudimenti che li agevolassero nell’affrontare il futuro in maniera più preparata. E ne ebbe anche un tornaconto, perché, con quel sistema, i giovani convogliati ad apprendere il mestiere di muratore eressero una parte della Casa di Riposo.

Ma un prete, prima di tutto, deve tendere al bene dell’anima della gente che gli è stata affidata, assicurandole un luogo di culto dove poter apprendere la Parola di Dio per poi metterla in pratica lungo i giorni della vita. Guardandola dall’altare e dal pulpito, egli capisce che quella in cui si è venuto a trovare è una chiesa insufficiente, ormai inadeguata a contenere la massa di persone che, con sua grande soddisfazione, si accostano alle celebrazioni liturgiche: *“Cesa piccola che sbocia.”*

(“Chiesa piccola che scoppia” perché non riesce a contenere i fedeli), testimonia don Ettore Sorio nella poesia già citata.

Proprio quello della chiesa era diventato per don Egidio se non proprio la prima ossessione, almeno il suo primo pensiero, quasi a farlo diventare ipocondriaco. A procurarglielo, il pensiero, è la mancanza di benessere in cui versa il paese, anche se al di fuori dei confini di San Martino B. A. le cose non è che profumassero di benessere. Il dito era puntato contro un solo colpevole: la mancanza di lavoro. Tolle la presenza di qualche grosso proprietario terriero, le poche industrie che occupavano il territorio (per avere le idee più chiare confrontare la “Guida” dello Stegagno) assieme a qualche altra che timidamente si affacciava a tentare fortuna, si fa presto a capire che l’economia di questo paese posto nelle immediate vicinanze di Verona, non era delle più fiorenti, e le poche migliaia di persone che lo abitavano (circa 3.000/3.500, comprese le frazioni) non è che navigassero nell’oro. Per riuscire a “sbarcare il lunario” non erano in pochi ad approfittare dei beni della terra che, col permesso o meno dei proprietari, si andavano a raccogliere.

Per avere un minimo di chiarezza sulla situazione del paese diciamo con la rapidità di un *flash* che erano una sessantina i possessori di automezzi e motocicli, tutti dediti a qualche attività commerciale ⁽³⁰⁾, ed erano 43 gli agricoltori che possedevano stalle con un minimo di tre mucche (448 in tutto). ⁽³¹⁾

Alla luce di questa situazione che fotografava riconoscibili difficoltà nei bilanci di molte famiglie, bisognava fare di necessità virtù. Nel tentativo di dare una mano a ribaltarla, don Egidio cerca di metterci del suo. Dalla testimonianza raccolta in una intervista che don Giovanni Giusti ebbe a fare a Carlo Cobelli, figlio dell’impresario che ampliò la chiesa ⁽³²⁾, scopriamo che uno dei motivi che lo spinsero alla ristrutturazione e all’ampliamento della chiesa derivava dalla “volontà di creare posti di lavoro per i numerosissimi disoccupati di quel periodo post-bellico”.

Ma iniziare e portare a termine questo suo desiderio comportava un onere piuttosto pesante. Per capire quanto si trovasse inguaiato economicamente, ci viene in aiuto una sua lettera inviata in data 24 luglio 1948 ai “parrocchiani carissimi” per metterli al corrente della sua decisione:

“... Ora non c’è altro che iniziare i lavori. Ma questo sarà possibile solo se voi ci aiuterete, ma generosamente. Con due, o tre lire, o cinque, o dieci si fabbricano poche chiese ai tempi che corrono. Per fare un poco di muro per il ricreatorio abbiamo speso circa seicento mila lire... pensate cosa ci vuole per iniziare i lavori della Chiesa! ...

Ho fatto il ricreatorio per i ragazzi ... Però siamo in debito di qualche centinaio di biglietti da mille. Tutti mi dicevano di fare, che avrebbero aiutato, ma purtroppo aiuti se ne sono visti pochi...

C’è poi un’altra spesa assolutamente necessaria e che devo fare subito. Riparare e preparare stanze per l’abitazione del Curato che per ordine del Vescovo da oggi in poi deve avere la sua casa. ...

Come il padre di famiglia quando si trova imbrogliato si rivolge ai figli e stende la mano per avere aiuto, così faccio anch’io con voi.

A raccogliere questo aiuto passerò io personalmente...”. ⁽³³⁾

Dopo alcune riunioni che don Egidio tiene al cinema Dante, supportato da un affiatato gruppo di persone di buona volontà alle quali non sfuggivano le difficoltà del momento, si propone una sottoscrizione fra le famiglie più facoltose del paese. Ne sortisce un effetto lusinghiero che garantisce un sospiro di sollievo.

A tradurre in luogo di culto il progetto dell’ing. Faccioli ci pensa l’impresa edile di Gino Cobelli. Il quale dovette sottostare a una precisa imposizione di don Peroni: far lavorare un gruppo di capi famiglia che in quel periodo erano senza lavoro. Vuoi che sia stato per la mancanza di mezzi meccanici (per spostare il letto del Fibbio e per gli scavi delle fondamenta della chiesa si adoperavano picconi, badili e carriole), vuoi che sia stato perché l’impresa aveva dipendenti

³⁰ AC, B159, Cartella Oggetti diversi.

³¹ (32) AC, B159, Cartella Agricoltura.

³² *Un volto, un ricordo: Gino Cobelli*, “Qui San Martino”, giugno 1991.

³³ “Qui San Martino”, novembre 1978.

impegnati in altri lavori, vuoi che sia stato perché lo stesso impresario era ostaggio della *conditio sine qua non*, fatto sta che, almeno per la durata di quel lavoro, qualche manovale aveva evitato alla sua famiglia la convivenza con qualche difficoltà. Anzi, successe anche di meglio: per qualcuno di loro, quello che doveva essere un temporaneo impiego divenne il posto di lavoro definitivo.

Si costruì la parte che comprende oggi le due navate laterali, il presbitero e il coro, inglobando l'originaria torre campanaria che le autorità competenti non avevano dato il permesso di abbattere perché, risalente al 1400, era considerato un manufatto degno di interesse storico. L'unico ostacolo tecnico era l'esistenza di una parte dell'antica chiesa con soffitto a vele, che presentava caratteristiche "da salvaguardare". Ma tutto si era concluso grazie a... una disattenzione dei muratori che lo fece cadere: "*I g' à ciapà rénto!*".⁽³⁴⁾ La letteratura riguardante la Sovrintendenza dei Beni Culturali, di questi... incidenti ne ha piene le pagine.

La stessa "leggerezza", però, non venne messa in atto quando si trattò di dover spostare la statua della "Madonna con Bambino", ora conservata in sacrestia. La tradizione voleva che il suo spostamento avrebbe originato avversità atmosferiche e guai di altro genere. Per questo la si protesse con tavole di legno e si misero in atto tutte le attenzioni del caso per tutta la durata della ristrutturazione.⁽³⁵⁾

Nel corso di quell'intervento, l'addetto ai servizi cimiteriali, aiutato da Riccardo Maltauro, prende l'occasione per mettere un po' di ordine anche nelle sette tombe disseminate sotto la chiesa, nelle quali trovavano riposo gli appartenenti alle Confraternite sorte nel corso dei secoli.⁽³⁶⁾

Correo il bilancio che dava stanchi segni di vitalità, i lavori si protraggono oltremisura. Intanto, i delegati a ritirare le buste con le offerte, dividono in zone il paese e settimanalmente passano a raccogliere le offerte destinate a rimpolpare le casse della parrocchia. Nonostante lo sforzo economico si dimostri pesante e si allunghi nel tempo, don Egidio paragona la generosità dei parrocchiani a quella di Martino di Tours, il santo vescovo che protegge la sua comunità.

Il comportamento dei suoi creditori, che avevano dimostrato comprensione non facendogli mai pesare la situazione (, vedi intervista citata), altro non è che la moneta di ritorno. Se è vero che "Senza dubbio tutti hanno contribuito con esposizione finanziaria prolungata nel tempo e senza richiesta di interessi",⁽³⁷⁾ anche lui, che corre a destra e a manca per cercare un aiuto per i suoi parrocchiani, non è esigente con i suoi debitori e gli affitti che riscuote dai benefici parrocchiali avvantaggiano sempre chi deve pagarli. E buon per lui che per ristrutturare la chiesa "oltre alle offerte, c'è chi offre prestazioni a titolo gratuito, come molti trasporti di terra e ghiaia; o semigratuito, come quelle effettuate con notevoli sconti dagli artigiani come fabbri, falegnami ed elettricisti"⁽³⁸⁾. Senza accorgersene, queste persone vengono annoverate come dei veri benefattori.

Proprio nel bel mezzo di questi lavori (siamo nel giugno del 1950) che don Egidio vede don Luigi Fusina celebrare la sua prima Messa. La chiesa era sventrata, mancava l'abside, il pavimento era una gettata di cemento; oltre l'altare, anziché esserci la cantoria c'era un insieme di tendoni che facevano da sfondo. Era stato, don Luigi, il primo seminarista col quale venne a contatto nel periodo in cui a San Martino B. A. "fece" il curato.

Forse, nel segreto del suo cuore don Egidio agogna il giorno dell'inaugurazione dei lavori con tanto di presenza del suo Vescovo avvolto da una giornata piena di sole.

Niente da fare! Mons. Girolamo Cardinale è malato; lo sostituisce mons. Andrea Pangrazio. Anche il sole gli fa torto cedendo il posto a una giornata di pioggia e di vento.

C'era anche chi preferiva surrogare l'offerta in denaro con beni in natura quando curato e sacrestano andavano alla questua o a benedire le stalle. Quello della "questua" era uno dei sistemi (e

³⁴ "Gli sono andati contro (accidentalmente, con mezzi pesanti)".

³⁵ Testimonianza del sig. Carlo Cobelli.

³⁶ FERRARI L., *Le pietre sepolcrali*, "Qui San Martino", marzo 2001.

³⁷ Testimonianza del sig. Carlo Cobelli.

³⁸ Idem.

non il meno importante!) adottati per tentar di raddrizzare gli sbilanci della parrocchia e riconoscere un minimo di solidarietà nei confronti del sacrista.

La questua aveva le sue regole: frumento, granoturco, uva, uova e denaro erano per due terzi destinati al curato e un terzo al sacrestano; di quello che si ricavava dalla benedizione delle case, una parte era per il parroco, una per il curato e una per il sacrestano (ma alcuni asseriscono che a questi andasse una parte in proporzione al ricavato). Il fieno che si raccoglieva, invece, era tutto destinato al parroco il quale, col ricavato della vendita, riusciva a pagare le due famiglie che “noleggiavano”, or l’una or l’altra, il cavallo che serviva a trainare il carro funebre. (Prima del periodo “peroniano”, un locale per il cavallo e tanto di fienile si trovavano appena dopo il cancello di accesso al cortile della parrocchia). Al sacrestano, inoltre, andava una percentuale chiamata “l’incerto”, derivante dal numero di matrimoni, battesimi e funerali che si celebravano; senza, tuttavia, che questo gli consentisse particolari agi. Ad ogni buon conto, la divisione della questua era dettata da una sorta di “regolamento” predisposto dalle autorità curiali.

Apriamo una parentesi. Per facilitare la “lettura” della questua e gli ambienti in cui essa si esercitava, riportiamo una testimonianza che ci fa ammirare anche la sensibilità di Silvio Massalongo, ⁽³⁹⁾ il sacrestano per eccellenza di San Martino B. A. Non era un caso che, conoscendo le disgraziate situazioni in cui si trovavano certe famiglie, lui si avvicinasse al capofamiglia e, sottovoce, gli dicesse: “*Dàghene pochi, séto! Che te ghe i buteléti ànca ti da darghe da maià*”. ⁽⁴⁰⁾ Chiusa la parentesi.

Ma queste non erano l’unica “fonte di entrate”. Il complesso parrocchiale (abitazione con numerose e ampie stanze, i locali ricreativi, il cinema-teatro Dante), d’inverno doveva pur essere riscaldato; e allora ecco che toccava ancora al generoso “Silvio” andare alla questua della legna e dei “pali”; sì, proprio dei pali di legno, che servivano per alimentare le stufe situate in questo e in quel locale e per... aggiustare *le caréghe dela césa*. “*Però - testimoniava Silvio ricordando il giorno del suo matrimonio avvenuto il 17 febbraio 1949 - quando me son sposà i preti i m’à preparà ’na césa che la paréa un giardìn*”. ⁽⁴¹⁾

Il parroco, i curati (e Silvio) godevano anche di un relativo vantaggio procurandosi la verdura che il sacrista coltivava nell’orto; “... un orto ricco di delizie, un vero e proprio paradiso terrestre. Ci stava di tutto, dalle albicocche ai fichi, ad ogni altro tipo di verdura” ⁽⁴²⁾ situato dove ora c’è *el campéto dei preti* e il parcheggio lungo via Radisi. Ma durò poco questa manna, perché don Egidio preferì utilizzare quello spazio mettendolo a disposizione dei ragazzi e dei giovani per le loro ore di ricreazione. Una “pratica” risolta in brevissimo tempo con il venditore che lo aveva messo alle corde con una richiesta in denaro abbastanza consistente. La lungimiranza del parroco ebbe il sopravvento sulla penuria di liquidità e quel terreno, una volta coperto il fossato che lo divideva dal cortile della parrocchia, divenne lo spazio sul quale ancor oggi i nostri giovani amano giocare.

Don Egidio e la Casa di Riposo

Assieme a questo “pensiero” di natura squisitamente economica che aveva assillato per una decina d’anni il debitore e messo a dura prova i creditori, don Egidio conviveva anche con quello che gli procurava la Casa di Riposo.

Questo stabile, e l’attenzione per quanti in esso vivevano, se li era con fiducia addossati accettando il 23 marzo 1956 “la donazione disposta a favore della Chiesa stessa dall’allora Parroco Don Virgilio Ambrosini, con atto del Notaio Dott. Antonio Cicogna, residente in Verona, in data 23 Ottobre 1940 n. 13664 rep.”. ⁽⁴³⁾ Buon per lui che, come già detto, l’economia locale era

³⁹ Silvio Michelangelo Massalongo, 6 luglio 1913 - 7 ottobre 2003.

⁴⁰ “Danne pochi, di soldi, sai! Ché anche tu hai bambini piccoli da sfamare”.

⁴¹ “Però quando mi sono sposato i preti mi hanno addobbato la chiesa che assomigliava a un giardino”.

⁴² CANIATO S., *C’era una volta... il Sacrestano*, “Qui San Martino”, febbraio 1991.

⁴³ Documentazione conservata presso l’archivio della Casa di Riposo.

prevalentemente agricola e qualche animale da cortile e un po' di frutta e di verdura davano una mano ad assicurarne la sopravvivenza, ed erano garanzia di bocche e stomaci (quelli degli ospiti) sufficientemente sfamati.

Don Egidio è persona che vuole bene a tutti ma non ama circondarsi di molti confidenti. Una scelta che fa parte del suo bagaglio culturale. Probabilmente ricorda gli insegnamenti del Seminario e i suggerimenti ai sacerdoti stampati sulle pagine del Bollettino Ecclesiastico del 1935 in una rubrica intitolata "Programma di vita sacerdotale": "Con te stiano poche persone, tutte onorate, prudenti e pie...".⁽⁴⁴⁾

Se a condividere le attenzioni per la Casa di Riposo e a prestargli il fianco ci sono tre "amici" come il dott. Silvio Benini⁽⁴⁵⁾ che faceva parte del Comitato direttivo, Ivo De Santi⁽⁴⁶⁾ che era il Direttore e Livio Ruffo⁽⁴⁷⁾ che copriva il ruolo di Amministratore - e lo assistevano con la cura di un pronubo -, non c'è da temere affermando che tutte queste componenti erano segni provvidenziali. E don Egidio con la fiducia nella Provvidenza era sempre andato a braccetto. Anzi: era parte del suo bagaglio, assieme alla corona del rosario che teneva costantemente nella tasca della tonaca. Una nota identificativa per un prete, al pari della chierica disegnata sulla testa.

La sua attenzione per questa struttura non è di poco conto. Ne percorre i corridoi sovente, ricordando a se stesso e agli altri che "*ai butei de 'na 'olta fa pi' bon 'na parola che 'na medisina*".⁽⁴⁸⁾

I suoi occhi sono anche attenti e pieni di riconoscenza per l'opera instancabile dello scarno manipolo di "Piccole Suore della Sacra Famiglia" che la gestiscono fin dal suo nascere.⁽⁴⁹⁾

La situazione economica della parrocchia non è delle più fiorenti e don Peroni è chiamato anche a prestare delle attenzioni alle zone periferiche, come Case Nuove e Sant'Antonio che necessitano di un luogo di culto. Ma i conti bisogna farli bene. Sente che anche la Casa di Riposo richiederebbe la necessità di ristrutturazione e appena può - siamo alla fine degli anni Sessanta -, presenta un progetto di ampliamento. L'iniziativa trova il parere favorevole presso la popolazione che contribuisce anche con offerte a fondo perduto; non manca qualche caso in cui si baratta l'elargizione con il diritto a godere di una stanza al momento del bisogno.

Questa sorta di 'ricatto' non influenza minimamente don Egidio: egli vede soltanto la necessità della realizzazione e passa all'attacco. I lavori terminano a cavallo fra il 1972 e il 1973, giusto il tempo di goderseli per qualche anno.

Per avere una conoscenza dell'animo di questo prete, leggiamo il tono preoccupato rinchiuso in una domanda rivolta all'ufficio A.A.I. di Verona (che si occupava di assistenza) datata 20 marzo 1972: 'il sottoscritto [...] rivolge domanda a codesto ufficio al fine di ottenere la concessione di un contributo in viveri [...] non potendo l'ente che rappresenta, provvedere con i mezzi di cui prevede disporre, ad una assistenza completa e soddisfacente in favore dei propri assistiti...'.⁽⁵⁰⁾

La Casa di Riposo ebbe, lungo la sua attività, bisogno di numerosi interventi strutturali. Qualche attenzione le prestavano anche le Amministrazioni Comunali. La prima per importanza nel periodo in cui fu don Peroni a governarla risale al 1956, quando il neo eletto sindaco Ennio Molon presentò

⁴⁴ BED, Anno XXII, agosto 1935, p. 127.

⁴⁵ Benini Silvio, 10-10-1920 - 13 novembre 1906. L'11 novembre 2005 ricevette dalle mani del sindaco Mario Lonardi il "Martino d'oro", riconoscendogli "l'impegno profuso nella paziente e attenta attività di medico condotto del paese per trent'anni e nell'attività di volontariato".

⁴⁶ De Santi Ivo, l'11 novembre 2005 ricevette dalle mani del sindaco Mario Lonardi il "Martino d'oro", con la seguente motivazione: "Per l'impegno profuso come Giudice Conciliatore nel nostro Comune, appassionato attore sociale e volontario per trent'anni presso la Casa di Riposo San Giuseppe".

⁴⁷ Ruffo Livio, Illasi, 29 dicembre 1915 - San Martino B. A., 26 novembre 2005. E' ricordato dai Sanmartinesi come "il castaldo" (cioè colui che ha la cura di un podere) della tenuta di proprietà dell'Istituto don Giovanni Calabria, a San Giacomo di Vago.

⁴⁸ "Per i ragazzi del tempo che fu, è più efficace una parola di conforto che una medicina".

⁴⁹ La loro presenza risale al lontano 1896 per volere di don Luigi Cordioli, parroco di San Martino B. A. dal 1889 al 1905 ed ebbe termine nel 2006 per deliberazione del Capitolo Generale dello stesso Istituto.

⁵⁰ Archivio parrocchiale, carteggio.

alla Giunta la proposta di invitare il parroco a predisporre un progetto di ampliamento perché potessero venire ospitati “oltre alle vecchiette anche degli uomini, ora costretti ad abitare in ricoveri di altri Comuni”, e di intervenire con “contributi adeguati alle possibilità del Comune”.⁽⁵¹⁾

Ma c'è anche un semplicissimo ricordo di Ivo De Santi il quale, andatolo a trovare negli ultimi giorni della malattia si sentì dire: ‘*quel comodin che ghe in cantina cerca de métarlo a posto; ghe vol poco, basta solo 'na lucidada*'.⁽⁵²⁾

L'ultimo suo atto pubblico riguardante la Casa di Riposo, (quella che nel lontano 1896 le suore della Sacra Famiglia aprirono per altri scopi e la gente di San Martino B. A. la etichettarono come “il Convento”) è del 28 novembre 1966 ed esce con il sigillo del Comune di San Martino. Era l'autorizzazione ottenuta in seguito alla domanda per la ‘costruzione di un fabbricato ad uso Casa di Riposo in via Radisi’. Per ricordarlo ai posteri, sopra la porta d'ingresso della cappella è stata posta una lapide con la scritta

A PERPETUA MEMORIA DI
MONS. EGIDIO PERONI
CUI TANTO DELLA SUA VITA
OPEROSA DIEDE E PROFUSE
PER QUESTA BENEFICA OPERA
N. 30-10-1910 M. 26-11-1975

Quanto costa una parrocchia!

Una cosa a tutti nota ma della quale si ha quasi una forma di timore a ufficializzare, era il rapporto instaurato con la duchessa Maddalena Trezza Acquarone. La nobildonna, già benestante di suo (i Trezza erano esattori nella Provincia), veniva costantemente aggiornata sullo stato delle vicende parrocchiali dalla signora Olga Spargella, che le si affiancò quando le venne meno la presenza della madre della duchessa. Questa donna, che ricoprì la figura di tutrice e amministratrice dei beni, era anche una sorta di dama di compagnia e aveva instaurato una relazione tanto cordiale con “la signora” da ricordarle, di tanto in tanto, come non facessero rima i bisogni della parrocchia con la tristissima situazione economica che imperava. Un buon tramite, insomma, per don Egidio che veniva beneficiato sempre da una particolare forma di generosità.

Per tutta risposta, non furono poche le domeniche in cui il nostro parroco, sostituito talvolta da qualche curato e/o alternato dalla presenza di qualche sacerdote di altri Istituti religiosi della Città (di bisogni, al pari delle gioie e dei dolori, la Natura ne semina in egual misura!), si recava all'oratorio di Sant'Antonio di Padova in villa Musella o in quello della Beata Vergine del Carmine, meglio conosciuto come “Oratorio del Drago” per celebrare la Messa in forma privata.

Solo una volta all'anno “i Signori”, le maestranze e tutti i dipendenti della Tenuta scendevano alla Parrocchiale per assistere alla Messa fatta celebrare in suffragio del Duca Acquarone (che ricoperse la carica di Ministro della Casa Reale), a cui faceva seguito un po' di festa. Questa era l'occasione in cui nelle tasche di don Peroni entrava un'offerta straordinaria che faceva alzare un tantino il piatto della bilancia che ostinatamente rimaneva sempre in basso.

Oltre che in questi due oratori e in quello pure privato di San Bartolomeo a Campalto, don Egidio celebrava la Messa anche in quello dedicato a San Giovanni Battista inserito nel complesso di Casa Pozza. Fu proprio in questa chiesetta che celebrò le Prime Comunioni l'anno successivo al termine della Seconda Guerra Mondiale.

Faceva di tutto don Egidio - racconta una persona dall'indubbia credibilità facendo accarezzare fra loro il pollice e l'indice -, per racimolare qualche offerta. “Bussare”, “*bàtar cassa*”, non gli era di peso, anche se questa sua... inclinazione non era facilmente digeribile a qualche paranoico

⁵¹ AC, Registro delle Deliberazioni, Seduta del 28 luglio 1956, n. 26.

⁵² “C”è un comodino in cantina; cerca di metterlo a posto. Ci vuole poco: basta un colpo di panno”.

diffidente che fantasticava improbabili scenari, rimanendone poi la vittima dovendosi ricredere. Don Egidio continuava a essere il “povero prete” di sempre. Per dirla con un detto veronese, *le fodere dele scarsèle* (e del portafoglio) *le se tocàva*. ⁽⁵³⁾ A guadagnarci erano unicamente la “sua” chiesa e la “sua” gente. Chi è animato da un residuo amor patrio e ha reminiscenze scolastiche può allineare il suo modo di fare alle parole scritte circa cento anni prima da Giuseppe Mazzini su “*I doveri dell'uomo*”, un saggio farcito di amore per il mondo operaio: “Gl’istinti repubblicani di mia madre m’insegnarono a cercare nel mio simile l’*uomo*, non il ricco o il potente...”.

Quanto riusciva a raccogliere, non sempre era destinato ad accorciare i debiti della parrocchia. Spesso, senza che nessuno lo sapesse, riusciva a rendere meno dura la vita a chi viveva in stato di alta indigenza: famiglie numerose sostenute da introiti difficilmente adeguati alle necessità, persone sole che non avevano neanche il necessario per mangiare pane e latte, gente malata che non riusciva a procurarsi le medicine... Era lui stesso a rivolgersi *al botegàr* con la richiesta di servire, per un certo periodo, i beni di prima necessità a questa e a quella famiglia bisognosa. E questi interventi non si ripetevano... ogni morte di papa. Inequivocabilmente, le sue tasche erano sempre vuote.

Con l’aiuto di Bruno Santi (presidente dell’E.C.A. di San Martino B. A.), riuscì a garantire i pasti a più di qualche famiglia. E fu una sfortuna per molti quando questo Ente fu assorbito dall’Assessorato all’Assistenza. Un male e una necessità della burocrazia.

A questo stile di vita, trasparente come l’acqua di sorgente, che porta alla comune conoscenza il suo principio di non approfittarsi dell’uso del denaro, non era possibile non corrispondere.

Chiunque sia capace di mettersi nei panni di una persona di quel calibro, può permettersi di averne meraviglia, ma si può anche chiedere se fosse così facile, in quel contesto, avere sempre i nervi a posto. Ebbene no! Anche don Peroni ebbe i suoi momenti difficili. La salute che non lo governava quanto era nelle sue necessità, il pensiero di quel coacervo di iniziative mirate all’unico scopo di fare del bene alla collettività, l’amarezza provata per qualche critica sollevata da chi non condivideva le sue scelte, ebbero il sopravvento e misero a dura prova la sua resistenza. Un periodo di tempo abbastanza lungo lo vide scoraggiato e in preda a una depressione che solo la vicinanza degli amici e l’amorevole e costante cura delle sorelle seppero far superare.

Non lasciava nulla di intentato quando vedeva la possibilità di portare a casa qualcosa che potesse servire, anche se gli costava qualche controversia come nel caso in cui sosteneva che la legna tagliata dagli alberi dei “giardinetti” antistanti la chiesa fosse di proprietà della parrocchia e non del Comune (fu un vero e proprio botta e risposta epistolare!); o come nel caso in cui chiese al Sindaco che gli fosse dato in regalo l’armonio che era diventato di ingombro alla Corale del paese. Con l’avvento della televisione, la Duchessa Aquarone si fa premura di donarne una che vada a impreziosire l’oratorio per la gioia dei ragazzi. Uno strumento nuovo che apriva gli orizzonti sul mondo, sicura alternativa - allora! - alla lettura non solo de “L’Aspirante” e de “Il Vittorioso”, ma anche di altri “giornaletti”... laici.

A voce o per iscritto (al di là della forma i concetti erano chiarissimi!), molteplici furono ancora le richieste di aiuto al Comune: “per coprire almeno una parte delle spese che vengono sostenute per mantenere in efficienza i fabbricati”; per “costruire un grande salone presso le Suore che servirebbe per gli ospiti del ricovero e per la ricreazione della gioventù femminile”; per l’illuminazione del campo Sportivo dei ragazzi che aveva appena asfaltato; per la decorazione interna della chiesa; per sostenere la sistemazione del cinema parrocchiale, un “lavoro improrogabile” che gli costerà una cifra ma lo metterà a posto con la coscienza (“Chiuderlo non posso perché darei motivo ad altri di aprire in paese un'altra sala, con tutte le conseguenze morali che ne verrebbero specie nella gioventù”). Oltre a questa giustificazione che denota la sua preoccupazione per la formazione dei giovani, aggiunge che il locale viene adoperato anche da altri enti (no partiti), e il consumo di carburante è di molto cresciuto anche in considerazione del riscaldamento dei locali prestati al Comune per poter far funzionare la scuola professionale. Mano a mano che i lavori si completano

⁵³ “La fodera delle tasche dei pantaloni o della giacca si toccavano” (non essendoci nemmeno una lira a dividerle).

sembra appannarsi anche il ricordo dell'incancrenirsi delle travi dei soffitti delle scuole di catechismo sui quali affioravano i funghi causati dall'umidità. ⁽⁵⁴⁾

La sua attenzione si sposta anche ai confini geografici con i beni della parrocchia che, in fase di lavori, il Comune viola: una per tutte citiamo quella riguardante i giardini adiacenti alla chiesa che l'Amministrazione avoca a sé. Lui li difende dimostrando che furono donati "dall'Imperatore Federico II nell'anno 1163" e dimostra - documenti alla mano - come, nel corso dei secoli, si sia mantenuta questa proprietà.

Chi se ne intende di gente e di affari dice che don Egidio Peroni se non avesse fatto il prete avrebbe intrapreso l'attività di commerciante, tanto era bravo a consigliare e a convincere. "Tutto suo padre", si potrebbe dire, visto che il papà era un ottimo mediatore della Bassa veronese. Un po' di questo mestiere e il senso pratico nel risolvere le questioni legali lo aveva nel sangue. Lo testimoniano alcuni suggerimenti dati a qualche suo confratello e alcuni suoi interventi in casi privati, quando qualcuno, immischiato in qualche contenzioso, gli chiedeva lumi per venirne fuori senza danni e in modo corretto.

Questa sua predisposizione a tentarle tutte per mettere d'accordo le parti che reclamavano ognuna la loro parte di ragione, otteneva spesso gli effetti desiderati e tanti dissidi si risolvevano sovente con una stretta di mano fra i contendenti i quali, riconosciuto il valore del "pacificatore", sancivano la soluzione del loro disaccordo mettendo nelle mani di don Egidio un'offerta che andava a beneficio o dei più bisognosi della parrocchia o della Casa di Riposo.

Dal momento del suo arrivo, in una quindicina d'anni, oltre all'ampliamento della chiesa, apporta delle migliorie alla casa del parroco e a quella del curato dal tetto agli impianti di illuminazione e idraulici; risana il cinema e lo adegua con strutture a passo con i tempi; mette mano alle abitazioni del sacrista, della lattaia e del falegname lungo via Radisi che erano proprietà della parrocchia; e non dimentica di apportare migliorie al ricreatorio, al tetto della chiesa, al suo riscaldamento e alla decorazione interna. Per quanto riguarda "il ricreatorio", c'è una piccola annotazione da riportare. Secondo l'opuscolo stampato in occasione del primo anniversario dalla morte e secondo "San Martino '80" (che dal primo avrà preso il dato), il "ricreatorio" si vuole costruito nell'anno 1954; ma in un documento conservato nell'archivio parrocchiale è datata 3 marzo 1956 l'autorizzazione da parte del Comune per "la costruzione di un fabbricato ad uso di scuola di religione in questo Comune prospiciente via Radisi".

Era logico che dovesse, di tanto in tanto, lanciare qualche "spot pubblicitario" per fare cassa. Non si è sempre fatto così? Non fanno così, anche oggi, le Case commerciali e industriali attraverso giornali e televisione? E i Comuni e i Governi, per portare a compimento le opere pubbliche, non fanno pagare le tasse?

Per fare fronte agli impegni assunti, decide di alienare, a seguito delle dovute autorizzazioni e un po' soffrendone, quelle suppellettili che ritiene inutilizzabili, non più necessarie e non più consone ai riti religiosi: banchi, banconi, inginocchiatoi, schienali, un confessionale e un organo vecchio si trasformano in liquidità. Sicuramente questo genere di operazioni che hanno interessato moltissime parrocchie favorirono più gli astuti acquirenti che i venditori. Basti pensare a quali livelli era arrivato il mercato del mobile antico.

Più abitanti, più chiese; senza dimenticare il decoro

Preoccupazioni economiche don Egidio ne ha sempre avute, anche se cominciavano ad affievolirsi quando, negli anni Cinquanta-Sessanta, nasce e si sviluppa la Zona Industriale e le famiglie sanmartinesi, grazie soprattutto al suo instancabile interessamento, trovavano in queste nuove fonti di lavoro una risposta alla loro necessità.

⁵⁴ Tutti i virgolettati di questo capoverso sono tratti da carteggi conservati nell'archivio della parrocchia di San Martino Vescovo.

Lui, il nostro prete, si faceva ricevere dai “padroni”; denunciava con semplicità e con determinazione le sue angosce (in realtà erano problemi della “sua” gente) e se la prima volta ne usciva con qualche dubbio sulla riuscita del tentativo, tornava alla carica qualche giorno dopo, si rifaceva garante della serietà e della laboriosità della persona, convinto che prima o poi sarebbe riuscito a strappare la promessa di un posto di lavoro. E chi lavorava, chi era stato beneficiato, si ricordava anche di essere riconoscente, rendendo giustizia al proverbio secondo il quale “*quando no’ ghe n’è, no’ ghe n’è par nessuno; ma quando ghe n’è, ghe n’è par tuti*”.⁽⁵⁵⁾



Don Egidio attorniato dai chierichetti in gita a Caravaggio. (foto Famiglia Peroni)

Lo conoscevano gli imprenditori che aprivano i battenti in Zona industriale. Uno dopo l’altro, lo vedevano arrivare accompagnato da qualche chierichetto, con tanto di “cotta” e “aspersorio” pronto a “benedire” lo stabile e quanti in esso vi lavoravano. E di tanto in tanto, lui, o don Antonio Dusi, o don Giorgio Vespertilli, vi si recavano per celebrare la Messa con l’intento primo di portare una buona parola agli operai. Come era nella tradizione, mai si sarebbe pensato di far tornare a casa i preti senza averli ricompensati con una adeguata offerta.

Oltre a esprimere dal pulpito con toni accorati il suo desiderio, egli si rivolge insistentemente anche agli imprenditori chiedendo e ottenendo (dall’Amministrazione Comunale) di considerare giorno di riposo l’11 novembre, festa del santo Patrono.

Nel momento in cui si accorge che anche gli imprenditori fanno fatica a dargli gratifiche (le crisi nelle fabbriche sono imprevedibili ma ci sono sempre state), sposta il tiro sugli Istituti di credito. Cerca l’approccio con i Direttori delle Filiali e, con la discrezione e il garbo che adombrano l’insistenza, debutta: “*Me raccomandò. G’ò tanto bisogno de aiuto. Insista parché la so’ Direccion la se méta ’na man sul cor*”.⁽⁵⁶⁾

Se, invece, sono le sue lettere a giungere sul tavolo di questi potenziali benefattori, le sue parole terminano sempre così: “... la popolazione fa quello che può”.

⁵⁵ “Quando non c’è disponibilità di denaro, restano tutti all’asciutto; quando ce n’è, è più facile aiutarsi”.

⁵⁶ “Mi raccomando. Ho tanto bisogno di aiuto. Insista in modo che la Direzione della Banca abbia a mettersi una mano sul cuore (sia generosa)”.

E così si tentano altre costruzioni e altre ristrutturazioni che contribuiscono alla crescita religiosa, morale e sociale della popolazione. La voglia di mettere le mani sui mattoni sembra che gli procuri un prurito dal quale non sa liberarsi.

L'evolversi della situazione economica sanmartinese che, come è già stato detto, fa confluire operai e operaie costretti anche alla pendolarità, gli suggerisce di costruire un Centro di assistenza.

Il 4 luglio 1961 invia una lettera al Vescovo di Verona nella quale chiede il permesso di adoperare un'area di circa 2.000 mq., "beneficio" della parrocchia, per realizzare quella sua idea che immagina coperta da una costruzione di 500 mq. e da due cortili di 700 m. cadauno, uno per le donne e uno per gli uomini.

Quello scritto ci dà la possibilità di conoscere il linguaggio adottato per interloquire con i Superiori. La lettera termina con queste parole: "Prostrato al bacio del Sacro Anello, (⁵⁷) chiedo la benedizione per me e per il mio popolo".

Dire "Centro assistenza operai" (oggi sminuito della sua peculiarità e riconoscibile come "Bar Nella"), all'inizio del terzo millennio non vuol dire niente; ma per gli operai di mezzo secolo fa avere una chiesetta, una sala in cui poter mangiare con più comodità (al caldo d'inverno, al fresco d'estate) quello che conteneva la "gamella" portata da casa, una sala per le riunioni, un locale dove poter confidarsi con l'assistente sociale, un ambulatorio medico-psicologico, un locale dove passare un momento di svago in compagnia, era godere di qualche cosa che li rendesse più... umani.

Della "costruzione dell'area e della valorizzazione umana e religiosa del nostro comune" e del ricordo "del benemerito propugnatore", ne fa cenno Marco Pasa nel suo volume "San Martino Buon Albergo - Una comunità fra collina e pianura":

"Che don Egidio Peroni avanzasse nell'età assieme al grande pensiero di procurare lavoro ai capifamiglia della sua parrocchia, era una costante che a nessuno sfuggiva. Ma assieme a questa preoccupazione, egli, essendo anche "pastore d'anime", si preoccupava non poco dell'assistenza religiosa che non doveva mancare in nessun ambito.

Il nuovo 'centro di assistenza religiosa agli operai' venne inaugurato dal vescovo di Verona, mons. Giuseppe Carraro, giovedì 2 luglio 1964 alle ore 17.30. 'L'opera, ideata dal Vescovo stesso cinque anni fa in occasione della prima pietra della zona industriale, è diventata una felice realtà per l'attività instancabile del parroco don Egidio Peroni, seriamente preoccupato di dare alle maestranze della zona un luogo di riposo, di sollievo e di distensione spirituale (la lettera poco sopra ricordata e altre susseguenti ci fanno capire che l'idea era nata in don Egidio, *ndA*). [...] Il centro [...] è formato da una cappella per le funzioni religiose, da un'ampia sala per le riunioni, una sala soggiorno, un bar, i vari servizi, alcuni uffici...".

Poiché questa struttura andava a beneficio anche di operai provenienti da Comuni limitrofi, non perse l'occasione di chiedere un contributo alla "Provincia", presieduta dall'avvocato Renato Gozzi avanti che venisse eletto (18 febbraio 1965) Sindaco di Verona.

Come si vede, la sua preoccupazione sulla sorte degli operai non si fermava all'incessante richiesta di un posto di lavoro; egli andava oltre il bisogno materiale della persona: sul retro di un biglietto di auguri natalizi rivolti "a tutto lo stabilimento" si premura di annotare alcuni appunti riguardanti il problema delle fabbriche, l'evangelizzazione del lavoratore, l'obbligo a formarne la dignità, e di investire del problema la Vicaria...

* * *

Per abbellire la casa del Signore con opere di pregevole fattura, probabilmente soddisfatto per quanto aveva visto nella chiesa parrocchiale di Ferrazze dove erano state dipinte la "Madonna della

⁵⁷ BED, Anno XVIII, dicembre 1932, p. 184. Il 18 marzo 1909 Papa Pio XI "concesse una indulgenza di 50 giorni a tutti i fedeli che con pietà e cuore contrito (due circostanze necessarie per lucrare qualsiasi indulgenza) avranno baciato l'anello di un Vescovo, di un Arcivescovo o di un Cardinale...".

Neve”, la “Trasfigurazione” e la “Cena di Emmaus”, contatta il pittore suo conterraneo Giuseppe Resi (⁵⁸) al quale commissiona il “Buon Pastore” del catino absidale che eseguirà con la tecnica della tempera e non con quella più pertinente dell’affresco a causa della situazione della parete, e “tutta la volta della chiesa con decorazioni a cassettoni quadrati ed esagonali, in gran parte ricoperti durante il pesante restauro degli anni Novanta...”. (⁵⁹)

Al concittadino Romolo Nicolis, (⁶⁰) che non si risparmia in fatica e in tempo, affida l’interpretazione dell’“Annunciazione” che collocherà nell’arco absidale, della “Via Crucis”, dei dodici “Apostoli” e di un “San Paolo” che impreziosiscono le pareti della chiesa. Dipinge anche una “Sacra Famiglia” che ora troneggia nel salone d’ingresso alla Casa di Riposo.

Nel gennaio del 1964 don Egidio - nominato nel frattempo Vicario Foraneo della Vicaria San Martino B. A.- Mezzane - dopo aver ottenuto il parere favorevole della Commissione dell’Arte Sacra della Curia, stipula un contratto con Bartolomeo Formentelli per il ripristino, il restauro e l’ampliamento dell’organo costruito nel 1865 da Gaetano Zanfretta. Il 23 maggio 1965 viene inaugurato portando alla tastiera e alla pedaliera il maestro Enrico Girardi che fu anche alla direzione dei lavori che videro coinvolto in veste di carpentiere il concittadino Riccardo Masotto. L’occasione è buona per ricordarci, leggendo l’invito al concerto, quanto ci tenesse al rispetto dovuto al luogo sacro; ai partecipanti “si prega di mantenere un decoroso comportamento”. Divertirsi, dunque, ma con garbo. Il lavoro gli costerà 5 milioni e mezzo di lire.

A sostenerlo in questo interminabile bisogno di liquidità gli vennero incontro anche i ricavati delle “Pesche di beneficenza” che lui sosteneva coinvolgendo un manipolo di giovani e adulti che, col passare degli anni, hanno dato vita a una simpatica tradizione passando il testimone alla nuova generazione che continua a prodigarsi procurando un piacevole soccorso alla cassa parrocchiale.

E poi c’era anche il cinema-teatro parrocchiale che esigeva la sua parte di manutenzione. Al suo arrivo a San Martino B. A. lo trovò chiuso e inattivo. Pensarono a... riattivarlo dal 9 giugno al 15 agosto 1945 le truppe americane che lo occuparono causando un danno di 49.000 lire; danno che don Egidio non tardò a reclamare all’autorità comunale la quale, a sua volta, girò la richiesta all’Ufficio Genio Militare per le requisizioni A.A. di Bolzano. (⁶¹)

Con qualche difficoltà lo rimise in ordine ottenendo le opportune autorizzazioni per il suo funzionamento. Il fatto di non aver preteso per anni il becco di un quattrino per averlo messo a disposizione dell’Amministrazione Comunale e per lo svolgersi delle riunioni di Associazioni culturali e sportive, gli suggerì di avanzare la richiesta di un contributo che gli venne concesso senza la minima resistenza.

⁵⁸ Giuseppe Resi, Ronco all’Adige, 1904 – Verona, 1974.

⁵⁹ SPIAZZI S., *opera citata*.

⁶⁰ (61) Romolo Nicolis, San Martino B. A. 8 marzo 1876 - 19 maggio 1966. Su questo versatile autodidatta nel campo della musica, della pittura e del teatro, si può trovare un’eccellente “scheda” preparata dalla prof.ssa Anna Solati sul sito internet www.sanmartinoba.it e un “profilo” curato dall’estensore di questo volume sui numeri di maggio e giugno 2002 di “Qui San Martino”.

⁶¹ AC, B161, cartella Cat. XV.



29 maggio 1959: mons. Giuseppe Carraro, assistito da don Egidio, posa la prima pietra della nuova zona industriale.

Sotto il profilo dell'uomo-prete, don Egidio aveva una dote speciale nel proporsi ai fedeli. Le sue omelie rimangono ancora nella memoria di chi le ha ascoltate e la sua oratoria era conosciuta anche in altre parrocchie della diocesi dove spesso veniva invitato (Chi lo ha conosciuto bene, dice che queste "uscite" gli servivano per recuperare i soldi che gli costavano *i preti forestieri* che venivano a predicare in parrocchia). Il catechismo sviluppato nel corso delle Funzioni domenicali è stato uno strumento importante nella formazione cristiana della gente. I suoi concetti, esposti in modo da poter essere capiti anche dai più piccoli, soleva ripeterli due, tre, quattro volte di seguito. E non solo quelli derivanti dalle pagine del Vangelo: persino gli "avvisi" per la settimana che seguiva erano detti e ridetti: "Dovete catechizzare anche con gli avvisi; spiegare alla gente l'importanza delle cose che dobbiamo fare...", soleva ripetere ai suoi curati. (nota) A scanso di equivoci.

Del catechismo ai fanciulli e ai ragazzi se ne era fatta una ragione di vita. Alle catechiste, che obbligava a frequentare i Corsi di aggiornamento sulla catechesi, chiedeva la disponibilità di un incontro settimanale per avere sempre chiaro il quadro della situazione. Per le ragazzine e le giovani, al contrario, era un po' più assistito dalla fortuna, perché poteva contare sulla presenza delle suore, le quali, pur essendo assegnate alla cura dei bambini dell'Asilo, si adoperavano senza sconti alla loro assistenza. Al pari dei giovani di quei tempi che ricordano con simpatia i nomi dei "loro" curati, anche quelle ragazze che oggi hanno qualche ruga sulla fronte ricordano con affetto le varie suor Giuliva e suor Erarda sulle quali non solo don Egidio poteva contare senza preoccupazioni, ma anche le mamme, che sapevano le loro figlie al riparo da pericoli e avviate

all'apprendimento del ricamo, del cucito e di tutto quanto si potesse ravvisare nel contesto dell'“economia domestica”.

Quella piccola comunità di cinque suore – la “Superiora”, una infermiera per la Casa di Riposo, una cuoca e altre due al seguito delle giovani -, si era dimostrata importante anche per il lavoro che svolgeva a vantaggio del decoro della chiesa. Erano loro, infatti, a preoccuparsi degli arredi (pulizia, fiori, tovaglie...), aiutate dalle donne più volonterose e da una manciata di ragazze che consideravano questi momenti come uno svago.

Per l'Azione Cattolica aveva dei riguardi di primaria importanza e seguiva personalmente gli incontri con gli Uomini cattolici, le Donne cattoliche e le Effettive che erano giovani prossime all'età adulta. A seguito di discussioni che sfociavano in probabili domande riguardanti i problemi dogmatici, etici, sociali, prima di dare una risposta don Egidio era solito prendere tempo, per essere il più possibile preparato e circostanziato. Con molta probabilità aveva assimilato bene un brano della Prima lettera di san Pietro apostolo in cui invitava i suoi “Carissimi” a essere sempre “pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo”.⁽⁶²⁾

Di carattere buono, mite, difficile all'arrabbiatura, prete scrupoloso fino all'inverosimile, aveva improntato la sua spiritualità partendo da una profonda vita interiore: lo si trovava spesso davanti al Santissimo Sacramento in atto di preghiera, di meditazione, ora con il breviario ora con il rosario in mano, forse alternando il pensiero sulla Vergine Maria con quello della predica domenicale.

A proposito di *padri forestieri*, confessori o predicatori che fossero (San Martino B. A. li ricorda sempre in numero abbondante), era per lui diventata un'ossessione il farne venire nella sua chiesa, per le celebrazioni più importanti, che fossero “di vaglia”. Testimoni ne sono i Superiori degli Istituti che dovevano provvedere a inviarli. Alla lettera di richiesta, ne faceva seguito una seconda con la preoccupazione che non si verificassero dimenticanze.

Non c'era occasione che non cogliesse per intrattenersi con i suoi parrocchiani: era diventata una abitudine quella di farsi trovare sulla porta della chiesa (d'inverno avvolto nel tabarro e in una lunga sciarpa), prima della messa, a ricevere i fedeli e, al termine, per salutare quelli che conosceva e interessarsi subito degli sconosciuti che, scendendo dalle colline e dalle montagne veronesi e salendo, detto in maniera più generica, dal Meridione d'Italia, venivano via via a integrare l'anagrafe comunale e a riempire i condomini che rubavano terra a campi e orti proporzionalmente a quello che rubavano le fabbriche. Tutti in cerca di nuove possibilità per garantire alle famiglie una vita migliore, dovendo assomigliare, questo lembo di terra veronese, a una nuova “terra promessa”. Si è calcolato che, nel 1975, gli “immigrati” dovevano essere circa due terzi della popolazione cosiddetta “originaria”. Per tutti aveva una domanda - “Come stài a casa?”; “Èto catà laòro?”; “I to butelèti fai pulito?”, “Come vai i to studi?”...⁽⁶³⁾ - e una parola di incoraggiamento. “Li conosceva uno ad uno, e non solo per nome; almeno finché il paese non crebbe smisurato come un gigante”.⁽⁶⁴⁾

Per alcuni, quel costante camminare sull'acciottolato antistante la porta della chiesa prima della Messa, era interpretato come un *tèndarghe* (sorvegliare) a coloro che vi arrivavano in ritardo. E non è detto che così non fosse. Era anche questo un modo di dimostrare la sua preoccupazione di “padre” che cerca in tutti i modi di correggere i “vizi” dei propri figli, portandoli a ritoccare i “ritmi” e gli “orari”.

⁶² Atti degli Apostoli, Pietro 3, 15-16, versione CEI.

⁶³ “Come stanno i tuoi famigliari?”; “Hai trovato lavoro?”, “I tuoi ragazzini sono sensati?”, “Come va il tuo impegno nello studio?”.

⁶⁴ ZENTI G., “Qui San Martino”, novembre 1985.

I nuovi arrivati a San Martino B. A., rivestiti di abitudini, situazioni religiose e posizione economica le più diverse, si insediano con costante susseguirsi, dando vita a nuove borgate che allargano la ragnatela strutturale del paese e stravolgono lentamente l'ambiente. Case Nuove e Borgo S. Antonio (qualche tempo dopo capiterà anche per il Borgo della Vittoria) si vanno ingrossando e don Egidio intuisce che c'è la necessità di dare loro il conforto di una chiesetta attorno alla quale riunirsi per sentirsi "comunità".

Grazie a una donazione di 331 mq. di terreno ottenuta da Cherubino Bonomi, nel 1967 presenta alla Curia "il progetto di una sala chiesetta da costruire a Case Nuove" che conta già 770 abitanti, con l'intenzione di iniziare i lavori ai primi di ottobre del 1968. I suoi conti sono abbastanza giusti: nell'agosto del 1968, sentito il parere favorevole della Commissione Comunale Edilizia e vista la legge urbanistica vigente, il Comune autorizza "il Sig. Peroni Don Egidio, parroco pro-tempore, a costruire la chiesetta in Via Serena".

Ma quella comunità, cresciuta e sviluppatasi oltre il casello autostradale, non era nata all'improvviso. Come per magia, don Egidio l'aveva coltivata piano piano, con la pazienza che era diventata un tutt'uno col suo respiro.

Per questa nuova necessità, come dovrebbe essere stata per la ristrutturazione della Parrocchiale (già ideata ma mai portata a termine da don Virgilio Ambrosini, forse un po' meno temerario!) don Egidio cerca di inanellare il desiderio comune di avere una chiesa con la difficile situazione economica che lo perseguita.

Per gli abitanti di Case Nuove è come se si stesse aprendo una nuova Era. Il piccolo quartiere non sa ancora che, passati pochi lustri, dovrà fare il conto con una viabilità insopportabile, ma si riconosce bene come una grande famiglia e sa quali possono essere le sue possibilità e fin dove si possono assumere certe responsabilità. Ed ecco che giungono in ogni famiglia i volantini che convocano i capi famiglia presso l'osteria "dal Momi" dove vengono espone le idee che avrebbero dato forma alla nascente chiesetta e dove viene dato vita a una sorta di comitato che si attiva per sensibilizzare e dare risposta alla questione economica.

La trattoria e l'osteria che si trovano in fondo all'attuale via Serena, unici punti di aggregazione nei giorni di festa, non sanno ancora che di lì a pochi mesi avranno come... concorrente una chiesetta.

Nel frattempo alcune famiglie aprono le porte delle loro abitazioni per dar modo ai bambini di approcciarsi con il catechismo; in altre si ospitano gli adulti per la loro catechesi (parliamo di 35 anni fa!); altri volontari consegnano e ritirano le buste con le offerte.

Tolte le cose che gli vengono regalate, ogni mattone, ogni cazzuola di malta, ogni metro di filo elettrico sono pagati con i soldi di quella comunità. E fin dove lo consentono le energie c'è il concorso di tante persone che offrono gratuitamente le ore libere per qualche lavoro (prima e dopo l'inaugurazione).

Il giorno 27 agosto 1970 "Case Nuove" festeggia l'inaugurazione della sua chiesa. All'ipotetico taglio del nastro, sotto lo sventolio di centinaia di bandierine colorate - il massimo che ci si poteva permettere! - don Egidio e il curato don Antonio Dossi scambiano con adulti e bambini i loro sorrisi compiacenti.

Nel 1971 individua un terreno di 700 mq di superficie in via Manzoni e decide che quello sarà adatto per costruirvi un'altra chiesetta a vantaggio delle 188 famiglie che abitano il circondario per un totale di oltre 700 persone. Chiede al Comune che gli venga decretata la cessione e, ottenutala, dà il via all'iter burocratico.

Il 29 gennaio del 1975, dopo un interminabile scambio di documentazioni che dura nove mesi, riceve dalla Curia l'approvazione per la costruzione "di una piccola chiesetta da costruirsi nell'ambito della parrocchia in una contrada chiamata S. Antonio".

Nel frattempo, in questa nascente borgata si sviluppano le prime esperienze religiose. Oltre al catechismo per i bambini e la recita del Rosario nel mese di maggio, la Messa viene celebrata il martedì di ogni settimana, per almeno quattro anni, in un garage di via Caval messo a disposizione

dalla famiglia Roncari. E per qualche anno le famiglie di quella zona si impegnarono a consegnare agli incaricati un'offerta mensile di 1.000/2.000 lire per l'erigenda chiesetta.

Nell'opuscolo stampato in occasione della "Festa al Campagnol 2003" è stato riportato che la data di inaugurazione della chiesa di Sant'Antonio risalirebbe all'8 dicembre 1975, ma una testimonianza ricevuta nel corso della preparazione di questo quaderno ne anticipa la data all'1 ottobre. La gioia e l'entusiasmo che l'evento meritava fu attenuato, quasi soffocato, per l'assenza di don Egidio che, costretto a letto, stava attraversando il periodo più doloroso della sua vita. In quella chiesetta non celebrerà mai la Messa: ebbe soltanto il piacere di sapere che un altro dei suoi obiettivi era stato raggiunto.

La gente si strinse nel suo interno occupando le sedie recuperate dalla chiesa parrocchiale. Per avere qualche banco si dovette attendere che don Italo Grella diventasse parroco a Erbezzo e ne regalasse quattro di quella chiesa.

La costruzione di entrambe le chiesette sopra citate era stata affidata all'impresa edile di Carlo Cobelli, nel frattempo subentrato al padre nella direzione dei lavori. Come capitò al genitore, anche il figlio conobbe il *refrain* di don Egidio: "*Schéi no' ghe n'è mia; ma ti comissia lo stesso, ché quando la gente la vede i laòri la diventa generosa*".⁽⁶⁵⁾ E non passava lunedì che don Egidio si recasse dal costruttore a consegnare il ricavato delle elemosine raccolte la domenica precedente. Fino all'ultima lira, senza arrotondamenti.

Quando si mette in moto un cantiere, il primo a piangere è il forziere del committente, soprattutto se se ne vede il fondo. Ma il nostro parroco non demorde. Chiede, chiede, chiede sempre: se non si possono avere liquidi lui si accontenta di una partita sbagliata di travetti, di cento metri di piastrelle (magari di misura e colori diversi!)

Al giorno d'oggi, qualcuno che non ha vissuto quegli anni, inopportuna si lascia andare con affermazioni del tipo: "A Sant'Antonio e alle Case Nuove hanno fatto delle chiese troppo piccole", dimenticando che per quei tempi in cui si celebrava la Messa in qualche portico o in qualche osteria, considerando che i bilanci erano costantemente in rosso e l'insediamento demografico era di molto inferiore, quei luoghi per il culto rappresentavano quanto di meglio si potesse desiderare.

"Sono (state) opere che gli sono costate sacrifici non comuni. Vogliamo essere anche più schietti: sono state il suo tormento. Sì, perché don Peroni, quello vero, non è questo; nel fondo del suo animo non era fatto per essere un prete costruttore: ne fu costretto dal bene dei fedeli".⁽⁶⁶⁾

* * *

Don Egidio Peroni era un prete che amava anche dare grande visibilità alle celebrazioni eucaristiche e religiose. Ci teneva che la chiesa, durante la Settimana Santa (il Venerdì santo esponeva e portava in processione la reliquia della Croce), nelle feste del Corpus Domini (con tanto di processione con il SS. Sacramento), dell'Assunzione, delle Quarantore e nel Triduo natalizio venisse arredata con quelle manufatti (*ifestòni*) "che partivano dal soffitto, si dividevano in cadute volteggianti, ornate di una specie di fregio dorato alto una spanna"⁽⁶⁷⁾ che richiedevano l'intervento di specialisti addobbatori abili nell'assicurarle ai ganci di sostegno, rimasti come ultimi e inutili testimoni di quelle vestigia. Gli piaceva che apparissero gli elaborati candelabri in legno dal vago richiamo barocco che si alternavano ai quattro Evangelisti, disgraziatamente trafugati da mani sacrileghe assieme al Redentore posto sul tabernacolo. Amava, durante le sacre processioni, indossare i paramenti più belli e preziosi che andavano a confondersi con il baldacchino o con la scenografia del presbitero avvolto nei fumi e nei profumi dell'incenso. In ogni occasione era lui a disporre perché gli arredi fossero adeguati alla circostanza.

⁶⁵ "Soldi non ne ho; ma tu comincia lo stesso i lavori perché quando la popolazione vede che le cose prendono forma, diventa più disponibile e più generosa".

⁶⁶ ZENTI G., "Qui San Martino", novembre 1985.

⁶⁷ PIAZZOLA P., *El sacrestan*, "Qui San Martino", dicembre 2003.

Per ogni cosa che si vedeva in chiesa, per ogni rito che si celebrava, tutto doveva sottostare ai dettami degli Organi ecclesiastici ai quali don Egidio si adeguava diligentemente. Basterebbe andare a leggere i Bollettini Ecclesiastici Diocesani di quegli anni per capire tante cose. Per fare un esempio, ricordando ai fedeli che un tempo il tabernacolo era “rivestito” di un paramento chiamato “conopeo”, riportiamo quanto si legge in una pagina di quella pubblicazione scritta una ottantina di anni fa: quel manufatto “a forma di tenda che copre il Tabernacolo da tutte le parti, [...] può essere con stoffa di cotone, di lino e di canape, preferibile di seta o di altro materiale prezioso”.

Nel corso degli anni, tutte quelle meraviglie, testimonianze di un tempo che non c'è più, frutto del lavoro paziente di tante mani abili, andarono ad ammassarsi nel granaio parrocchiale (tutto, tranne ciò che divenne bottino di mani abili in un altro senso!). Solo qualche anno fa (novembre 2002), a seguito di una iniziativa promossa dall'Ufficio Beni Culturali della Curia di Verona, vennero rimosse per un diligente inventario e una necessaria e inderogabile catalogazione. ⁽⁶⁸⁾

E non si possono dimenticare, inoltre, altre due scadenze alle quali lui dava molta importanza:

* il rito delle Rogazioni, le “pubbliche processioni supplicatorie, accompagnate da canti e litanie, fatte esclusivamente per propiziare un buon raccolto. [...] Ma si pregava anche perché restassero lontani i flagelli della peste, della fame e della guerra”. ⁽⁶⁹⁾ Se si verificavano entrambi i desideri, era già un bel colpo di fortuna o, come meglio avrebbe detto don Egidio, un dono del Signore.

* la festa in onore di San Rocco che attirava gran parte della popolazione al Camillion, all'ingresso del quale la famiglia Canovo aveva posto la statua del Santo. A conclusione del triduo al quale teneva particolarmente, don Egidio era solito celebrarvi una Messa devozionale.

Per dare più risalto alle celebrazioni don Egidio chiama in causa anche il suono delle campane, formando un gruppo di campanari con i quali si accorda presentando il calendario delle festività in cui è auspicabile la loro presenza. Questo gli fu possibile dopo che ebbe tentato ogni strada per riappropriarsi e ricollocarle al loro posto, riunendole a quella rimasta colpita da un proiettile che ne procurò “*un buséto che ghe passa un fasolin*”, ⁽⁷⁰⁾ le tre campane che la ditta Cavadini salvò ritardando artificialmente l'operazione di fusione per trarne materiale bellico, come era nelle intenzioni del “Sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra”. Fu questi ad inviare, in data 12 novembre 1942-XXI, una lettera all'allor parroco don Virgilio Ambrosini annunciandogli che “procederà alla raccolta delle campane” conferendo l'incarico della asportazione dei 1.080 kg. all'“Ente Distribuzione Rottami”. Sottrarsi a quegli ordini era difficile, tanto quanto era difficile per le spose non consegnare l'anello nuziale come “oro per la patria”.

Vedendo quelle campane a terra, pronte a un destino decisamente inverso alla loro funzione, la gente si sentì sgomenta e si lasciò andare a frasi dal sapore profetico del tipo: “*Campane par téra, persa la guéra*”. ⁽⁷¹⁾

Peggior sorte delle campane toccò al bronzo che costituiva il monumento ai Caduti a fianco della chiesa. Ma per don Egidio fu una grande soddisfazione poter celebrare la Messa, attorniato da un mare di gente, nel giorno della sua inaugurazione che lo vide ricostruito *sic et simpliciter*.

Sostegno dei suoi “curati” e scopritore di vocazioni

Se a questo parroco si devono riconoscere le doti che tanti Sanmartinesi ricordano ancora, non si possono dimenticare tutti i “curati” che lo hanno coadiuvato nei trent'anni di guida spirituale a San Martino B. A. ⁽⁷²⁾ C'è da supporre che tutti gli fossero stati di grande aiuto, adoperando i talenti che

⁶⁸ FERRARI L., *Spionaggio autorizzato*, “Qui San Martino”, dicembre 2002.

⁶⁹ PIAZZOLA P., *Le rogazioni a San Martino...*, “Qui San Martino”, marzo 2001.

⁷⁰ “Un forellino tanto piccolo da potervi passare solo il più piccolo dei fagioli”.

⁷¹ “Quando si mette mano anche a uno strumento sacro come la campana, vuol dire che si è toccato il fondo e si è persa ogni speranza di vittoria”.

⁷² Sorio don Ettore, 1940-1945 - Marogna don Francesco, 1945-1946 - Alborali don Franco, 1946-1949 - Bordin don Giuseppe, 1947-1948 - Marcazzan don Mario, 1949-1951 - Mazzi don Luciano, 1952-1956 - Bozza don Ivo, 1956-1959 - Orso don Silvano, 1959-1969 - Zanetti don Lorenzo, 1965-1966 - Dossi don Antonio, 1966-1971 - Vespertilli don

il Signore aveva distribuito in diversa maniera; come ci sarà da supporre (e la persona disincantata non se ne farà meraviglia!) che talvolta, anche fra preti, potessero sorgere delle incomprensioni non sempre facilmente o immediatamente sanabili. Ad ognuno proponeva la sincerità del dialogo affinché la convivenza non diventasse difficoltosa: “Ricordati che quando un curato non si trova bene in casa, significa che qualche cosa non va!”.⁽⁷³⁾

Tra loro c'è stato chi ha avuto un occhio di riguardo per le fasce di età più giovani, attivando i ragazzini nelle cose adeguate alle loro peculiarità; chi si prendeva cura particolarmente di giovani prossimi alla maturità che necessitavano di una formazione che li agevolasse una volta diventati responsabili capi famiglia; chi prediligeva indirizzare i fedeli con particolare insistenza alla necessità della preghiera o alla devozione alla Madonna e ai Santi; chi aveva più cura nel visitare i malati; chi si realizzava maggiormente insegnando il catechismo ai bambini o ponendo una particolare cura nei riguardi dei chierichetti...

Lo scrupolo con cui governava la parrocchia suggeriva a don Egidio l'esigenza di essere ragguagliato sul loro operato per conoscerne i progetti e per dare un'eventuale suggerimento. Sui suoi curati esercitava il ruolo che gli spettava senza dimenticare il dovuto senso del rispetto. E non li sottovalutava: “... al momento dell'omelia usciva sempre dal suo confessionale e ascoltava la predica dei suoi curati, perché convinto di avere sempre qualcosa da imparare”.⁽⁷⁴⁾

Nel corso della sua trentennale stagione passata a San Martino B. A., don Egidio ha condiviso il peso dell'incarico con ben diciassette di questi Vicari cooperatori. Il fardello di ognuno di loro conteneva - al pari di ogni persona - pregi e difetti. Con buona pace per tutti, consapevoli che in base alla nostra ricerca il presbiterio è vissuto prevalentemente nella serenità, preferiamo riportare la testimonianza di chi ebbe a dire: “*Ma come se fa a no' nàr d'acòrdo con don Egidio?*”. Ed è stata la maggioranza.

La presenza del “curato” in una parrocchia era fondamentale. Di regola doveva occuparsi dei bambini, degli adolescenti e dei giovani. Se per i più piccoli ne bastava poco, il tempo maggiore lo spendevano per gli adolescenti, cercando di “curare” appunto il loro passaggio dalla fanciullezza all'età matura (che allora si stabiliva col 25° anno di età).

L'assistenza a questa fascia di età doveva essere oculata e sagace: bisognava far combaciare lo sviluppo fisico con quello psicologico e cercare, con le proprie capacità, di suggerire indirizzi di vita che non li fuorviassero, col crescere, dal loro naturale desiderio di autonomia. Essendo l'Oratorio, in quello squarcio di secolo, un punto di aggregazione felicemente e facilmente raggiungibile (l'esterno non offriva granché), era più facile che, in questi intenti, riuscissero meglio i preti che i genitori.

Guardando i registri parrocchiali, si capisce come don Egidio preferisse far celebrare il sacramento del Battesimo e i funerali ai suoi curati, riservandosi la gioia di celebrare i matrimoni. La curiosità del “topo d'archivio” ci svela che i primi due giovani a essere uniti in matrimonio da don Egidio in veste di parroco, si presentarono al suo cospetto alle ore 7.15 del 26 maggio 1945, esattamente ventisette giorni dopo il suo ingresso parrocchiale. L'anomalia dell'ora era da ricercarsi, secondo la testimonianza di alcuni, nel desiderio degli sposi di “non dare visibilità” della loro unione per motivi che ci limitiamo a definire... personali.

Come è giusto che sia, alcuni di questi sono rimasti, più di altri, nel ricordo dei parrocchiani. Nel corso delle testimonianze raccolte, si è fatta sentire un po' la nostalgia per don Luciano Mazzi e per don Silvano Orso.⁽⁷⁵⁾ A quest'ultimo - che è stato “curato” nel nostro paese dal 1959 al 1969 - va

Giorgio, 1969-1972 - Furieri don Luigi, 1971-1974 - Zenti don Giuseppe, 1971-1975 - Grella don Italo, 1972-1976 - Ambrosi don Gaetano, 1974 (+) - Benedetti don Giorgio, 1974-1976 - Barba don Adriano, dal 1974.

⁷³ BENEDETTI G. “Qui San Martino”, novembre 1985.

⁷⁴ BENEDETTI G., “Qui San Martino”, novembre 1985.

⁷⁵ Dopo il trasferimento nella parrocchia di Castel d'Azzano in qualità di parroco, don Silvano Orso venne colpito da una malattia che gli causò la cecità. Per il bene compiuto nella nostra parrocchia, in occasione delle festività in onore del Santo Patrono nel novembre del 2007, è stato insignito dal sindaco Valerio Avesani del “Il Martino d'oro” con la seguente motivazione: “per l'opera svolta a favore dei giovani nei dieci anni in cui è stato curato a San Martino B. A.”.

imputato il merito di aver promosso, sostenuto e diffuso con i giovani e le giovani dell’Azione Cattolica, la prima iniziativa sanmartinese di carattere culturale “Gli amici del Fibbio”, un ciclostilato di natura religioso-politico-sociale che godette di un soddisfacente successo.

La prima dimostrazione di quanto amasse appartenere alla Chiesa e, quindi, cercare di condividere anche i desideri dei presbiteri, la troviamo in una lettera scritta al sindaco Ottavio Luzzo una quindicina di giorni dopo il suo insediamento a San Martino B. A. In essa era contenuta la preghiera che la salma di don Aldo Dal Bosco, ⁽⁷⁶⁾ “curato di questa comunità morto all’ospedale di Tregnago il 22 marzo 1945”, trovasse sepoltura - come era nei suoi desideri - nella cappella dei sacerdoti. ⁽⁷⁷⁾

Sotto la guida di don Egidio la parrocchia sembra avere un rigurgito di vitalità: le attività già presenti grazie al lavoro lasciato dal suo predecessore, si consolidano: l’oratorio, le sale parrocchiali, il campetto continuano a rimpolparsi di bambini e di ragazzi d’ogni età; l’Azione Cattolica, le confraternite, le associazioni cattoliche, la Schola cantorum, i Boys scout, la Filodrammatica... si confermano per numero di aderenti e per raggiungimento di obiettivi.

A proposito di Bollettino Ecclesiastico Diocesano, don Egidio lo leggeva con cura, lo sottolineava nelle parti che più lo interessavano, lo appuntava, vergato da una grafia che non mutò col passare degli anni, di note chiarificatrici lungo i bordi bianchi delle pagine. Le più “manomesse” sono quelle riguardanti la cura e la formazione dei bambini, dei fanciulli e dei giovani. Li sogna uomini onesti nei costumi, lontani dalla bestemmia, difensori della religione.

Annotava, appuntava, sottolineava. In quel che resta dei foglietti, dei registri, dei quaderni conservati in scatole decentemente catalogate nell’archivio parrocchiale, si legge l’anima di un pastore che “ama” il suo gregge. La sottolineatura che mette in evidenza il 10% di popolo che perde la messa domenicale, basta e avanza per leggere la sua sofferenza. Cosa penserebbe oggi, che il 10% si è moltiplicato per sette o per otto?



Don Egidio: dimesso, frettoloso, sorridente....

⁷⁶ Dal Bosco Aldo (don), San Martino B. A. 28 aprile 1918 - Tregnago 21 marzo 1945. Venne ordinato sacerdote il 28 giugno 1942. Fu Vicario Cooperatore a Ronco all’Adige e nel 1944 si ritirò a Tregnago per motivi di salute (BED, Anno XXXII, marzo-aprile 1945, p. 18).

⁷⁷ AC, B159, Cartella Igiene e Sanità. Lettera del 9 maggio 1945. Si noti la discordanza della data di morte.

La parrocchia 50 anni fa

Per dare un'immagine della vita parrocchiale di oltre mezzo secolo fa, riportiamo quanto emerge dai documenti archiviati. L'anno considerato è il 1949. Don Egidio è coadiuvato da don Mario Marazzan, "eletto vic. coop. il 10/4/1949". Le famiglie sono 850.

* Nel corso dell'anno si festeggiava in maniera solenne il giorno di S. Agnese e della Madonna di Lourdes; si consacravano alla Madonna le donne; si tenevano pellegrinaggi con il numeroso concorso di partecipanti (nel '58 erano 260 le persone che andarono alla Madonna della Corona con 6 pullman).

* Alla Messa domenicale partecipavano circa 1500 uomini e 1700 donne con età superiore ai 15 anni, e alle Funzioni pomeridiane assistevano circa 500 persone. Tenendo presente che nel 1950 abitavano a San Martino B. A. circa 5.000 persone e nei dati riportati mancano i bambini, si può dire che la partecipazione era quasi totale.

* Le Confraternite, con tanto di Registro degli appartenenti, di Regolamento e di Statuto, erano:

- Madri cristiane (in numero elevatissimo)
- Figlie di Maria
- SS.mo Sacramento
- S. Vincenzo

* Il Sodalizio Madonna della Buona Morte che aveva raggiunto un numero di "ascritti" pari a 2.505.

* L'Azione Cattolica attirava un grande numero di persone, dai bambini agli adulti, uomini o donne che fossero, ed erano così suddivisi:

Maschi

- fanciulli cattolici
- aspiranti minori
- aspiranti maggiori
- pre juniores
- juniores
- seniores
- uomini cattolici

Femmine

- piccolissime
- beniamine
- aspiranti
- giovanissime
- effettive
- donne di Azione cattolica

Le tessere venivano annualmente benedette e consegnate agli iscritti nel corso di una cerimonia che si svolgeva al Teatro parrocchiale magari con un discorso di qualche autorità politica (a esempio, per l'anno 1956-'57 tenne il discorso il Sindaco Cesare Tumolo).

* Oltre a una discreta diffusione della stampa specializzata per gli iscritti all'A.C. ("Noi Uomini", "Idea Giovanile", "L'Aspirante", "In alto", "Squilli parrocchiali"), non erano pochi coloro che leggevano la stampa cattolica diocesana ("Verona Fedele" e "Pace a questa famiglia") e nazionale ("Osservatore Romano", "Orizzonti", "Famiglia Cristiana", "Operaio Cattolico", "Gioia", "Mamme d'oggi", "Vita Femminile", "Il Vittorioso", "Il Corrierino dei piccoli"...). A questo provvedeva il "Gruppo buona stampa" con tanto di Delegato e Zelatori.

* Le Missioni duravano una decina di giorni e venivano predicate dai *Padri forestieri*. A San Martino le penultime vennero celebrate dal 22 ottobre all'1 novembre 1956 e furono tenute da tre padri Cappuccini. Per capire il mutamento dei tempi, riportiamo: "Solo in una società di tipo contadino, e in determinate stagioni, era possibile mobilitare per una o due settimane tutte le categorie di persone di una parrocchia perché partecipassero a prediche, celebrazioni, processioni, ecc." (G.: *Missione popolare: un rebus da vivere*, "Qui San Martino", novembre 1997).

Tra le “fortune” che hanno assistito il sacrista Silvio Massalongo c’è quella di aver posseduto, fortunatamente, una invidiabile memoria. In un lungo dialogo protratto per giorni sui banchi della chiesa prima che la malattia lo condannasse definitivamente, ebbe a ricordare all’estensore di queste note che una delle caratteristiche di don Egidio, della quale hanno goduto tutti i sacerdoti usciti da una felice nidiata, ⁽⁷⁸⁾ fu quella di non perdere mai di vista i suoi seminaristi. Sembrava avesse un occhio particolarmente clinico nello scegliere quei giovani che avrebbero risposto senza tanti dubbi alla chiamata del Signore. Per loro si trasformava anche in professore, cercando di prepararli bene perché superassero gli esami che gli consentissero di entrare in Seminario, superando spesso la difficoltà che quegli scalmanati ragazzini procuravano con le intemperanze tipiche della loro età.

D’estate, in periodo di vacanze, lui, buon conoscitore dei problemi che riguardavano quei giovani, li convocava in chiesa o all’ombra di qualche pianta e, veste raccolta sulle ginocchia e maniche rotolate sopra il gomito, li istruiva sulle esigenze della Chiesa e sulle caratteristiche che devono contraddistinguere un buon prete, li faceva pregare perché la vocazione non si trasformasse in costrizione, li faceva leggere e commentare i brani della Bibbia perché si abituassero a stare in mezzo alla gente.

Non sono state rare le volte in cui, nel corso della Messa festiva, li mandava all’ambone perché spiegassero ai presenti quello che il celebrante stava facendo o quello che, in latino, stava pronunciando. Durante il periodo di riposo e di vacanza nella Casa di Rovere Veronese (i seminaristi la chiamavano “la Villa”), non mancava mai di far loro visita. E non voleva seminaristi col paraocchi, li preferiva audaci, esuberanti: “... ci voleva tutti ‘descantè’”. ⁽⁷⁹⁾ D’estate li spingeva a mescolarsi alla gente, partecipando alle gite programmate dalla parrocchia.

E questi giovani destinati dalla Provvidenza a testimoniare, lo ascoltavano, lo seguivano, lo “leggevano”. Uno di loro, guardando le due statue dell’Oratorio del Drago – *Puritas e Humilitas* -, uscì con questa espressione: “Simboleggiano proprio l’animo di don Egidio. Sono proprio la sua immagine”. ⁽⁸⁰⁾ Un altro lo ricorda con queste parole: “... don Egidio non ha parlato di umiltà: era umile”. ⁽⁸¹⁾

Sembrava aver fatto suo, quasi fosse un comando, uno dei “*Pensieri*” di Pio XII secondo il quale “I sacerdoti non soltanto conciliano e comunicano la grazia di Cristo alle membra del suo Corpo mistico, ma sono anche gli organi di sviluppo del medesimo Corpo mistico, perché essi devono dare alla Chiesa sempre nuovi figli, educarli, coltivarli, guidarli”.

Tanto per non smentirsi, per alcuni di essi che uscivano da famiglie parenti strette della povertà i cui sussidi difficilmente erano in grado di garantire la copertura della retta, interveniva facendosi carico di onorare quanto imponeva (si fa per dire) l’Amministrazione del Seminario. Era, questo, un

⁷⁸ Anselmi Adriano, nato a Isola della Scala il 18-1-1953, ordinato il 25-6-1977 - Bonomi Tiziano, nato a Velo Veronese l’1-3-1944, ordinato il 29-6-1968 - Carrarini Sergio, nato a Illasi l’11-8-1945, ordinato il 29-6-1969 - Castagnedi Carlo, nato a Mezzane il 19-6-1944, ordinato il 29-6-1968 - Fusina Luigi, nato a Verona il 27-7-1926, ordinato 29-6-1950 - Gaspari Sergio, nato a Roveré Veronese l’1-9-1947, ordinato il 26-6-1977 (Stigmatino) - Massalongo Alfredo, nato a San Martino B.A. il 24-12-1949, ordinato l’8-6-1996 (Benedettino) - Modena Annibale, nato a San Martino B.A. il 20-5-1927, ordinato il 27-6-1954 - Pasetto Giovanni, nato a San Martino B.A. il 2-1-1937, ordinato il 29-6-1962 - Peruzzi Sergio, nato a Gorizia il 24-8-1926, ordinato il 29-6-1949 - Tebaldi Roberto, nato a San Martino B.A. l’1-11-1947, ordinato il 26-6-1971 - Todeschini Guido, nato a San Pietro di Lavagno il 13-9-1936, ordinato il 2-7-1961 - Tonello Raffaello, nato a San Martino B.A. il 17-7-1948, diacono il 30-1-1994 (Fratelli Minori) - Zaninelli Giorgio (Benedettino) - Zarattini Silvio (Gesuita) - Zenti don Giuseppe, nato a San Martino B.A. il 7-3-1947, ordinato il 26-6-1971.

Non dobbiamo dimenticare tanti altri giovani (almeno 16!) che hanno sperimentato la vita del seminario senza arrivare al traguardo sacerdotale.

⁷⁹ ZENTI G., “Qui San Martino”, novembre 1985. *Descanté* = disincantati.

⁸⁰ Testimonianza di don Roberto Tebaldi. La paternità della frase spetta a don Tiziano Bonomi che la pronunciò quando vide alcune foto della chiesetta del Drago.

⁸¹ BENEDETTI G., “Qui San Martino”, novembre 1985.

insegnamento ereditato dal suo predecessore, don Virgilio Ambrosini, che di seminaristi da aiutare ne aveva più di uno, e per i quali cercava di correre ai ripari inviando alle casse del Seminario quello che rimaneva di netto dagli incassi del cinema parrocchiale o chiamando direttamente in causa alcuni signorotti del paese.

Nei confronti del Seminario – di cui conosceva da un verso i bisogni e dall'altro la magnanimità – don Egidio era come se si sentisse sempre in debito. Per questo si rivolgeva ai Sanmartinesi esortandoli a non dimenticare mai quel luogo che garantiva alla Chiesa veronese (e non solo veronese!) la presenza sacerdotale.

Fra questi “suoi” sacerdoti c'è chi testimonia che uno dei motivi per cui don Egidio venne nominato Monsignore sta racchiuso nella cura che ha avuto per promuovere tante vocazioni. E ricorda che, quando era “assistente” al Seminario di San Massimo, don Egidio gli scriveva per chiedergli se non avesse nomi di qualche ragazzo di San Martino da segnalargli per tentare una nuova probabile vocazione. Testimonianza che trova fondamento nell'annuncio della sua morte: “... distinguendosi per l'attivo entusiasmo apostolico, l'amorosa cura ai sofferenti ed agli ammalati e la delicata e sapiente formazione vocazionale”.⁽⁸²⁾

Di quell'aspetto della sua vita, di saper prestare “la cura amorosissima, appassionata, delle vocazioni sacre, specialmente sacerdotali” privilegiandolo “di attenzioni, di assistenza, di vigile e fiduciosa partecipazione a tutte le fasi, le vicende, le situazioni, spirituali e materiali, dei ‘suoi’ Seminaristi”, ne fece memoria un anno dopo la morte - quasi a volerne rimarcare l'importanza – il vescovo mons. Giuseppe Carraro. E per sigillare definitivamente la nobile personalità sacerdotale aggiunse: “Non avesse che questo”.⁽⁸³⁾

Non gli sfuggivano neanche le situazioni particolari di alcune famiglie che non potevano accudire con la necessaria cura i bambini. Per questi, sebbene non avessero la vocazione al sacerdozio, individuò il luogo che potesse surrogare la presenza della famiglia nella “Casa dei Buoni Fanciulli” che il santo prete veronese don Giovanni Calabria ebbe l'acume di “aprire” in quel di San Zeno in Monte, a Verona. I registri delle presenze sono testimoni del numero di nostri bambini che dentro quelle mura hanno trovato ospitalità.

In queste “operazioni” gli fu molto di aiuto uno dei “Fratelli” di don Calabria, Arturo Bussinelli, allora conosciuto nel nostro paese con l'appellativo di “Pelème”. Aveva l'usanza, questo pio uomo del quale si è parlato in altre parti di questo volume, di partecipare a tutti i funerali e, una volta sepolta la salma, di rivolgersi ai presenti con questa frase: “A nome dei famigliari, rivolgo un ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato alla mesta cerimonia”.

Per mettere un tassello che nascondesse la povertà dimorante in molte delle famiglie sanmartinesi, don Egidio aveva istituito una sorta di organismo che non sappiamo ben come definire, ma basta la sigla per farci capire la sua funzione: F.A.C., che equivaleva a “Fraterno Aiuto Cristiano”. Si trattava di raccogliere indumenti dalle famiglie che potevano permettersi il lusso di privarsene per passarli a quelle che non avevano la possibilità di procurarseli attraverso le offerte del mercato. Chi ha dato questa testimonianza ricorda benissimo la mattina in cui si recò a scuola (elementare) indossando “*na bèla giachetina*” che fino a qualche giorno prima aveva visto addosso al suo compagno di banco.

Quella dell'Ordinazione sacerdotale e di particolari anniversari sono per lui date che non dimentica facilmente. A San Martino B. A. festeggia, il 4 settembre 1960, i 25 anni di Sacerdozio. La Parrocchia gli regala quattro casule di velluto nei colori che la liturgia impone di indossare lungo il ciclo liturgico. Il 10 maggio 1970, in occasione dei 25 anni dal suo ingresso in questa parrocchia, dopo aver concelebrato la Messa del genetliaco con un folto numero dei “suoi” preti, può godere anche lo spettacolo che il Comitato organizzatore dei festeggiamenti ha deciso di preparargli

⁸² BED, Anno LXII, dicembre 1975, p. 1042.

⁸³ Dall'opuscolo fatto stampare in occasione della Festa del Santo Patrono, l'11 novembre 1976, in prossimità del 1° anniversario dalla morte del compianto parroco.

illuminando con più di mille lampadine la facciata della chiesa, concludendo la giornata con uno spettacolo pirotecnico. Sono manifestazioni di affetto e di riconoscenza da parte di quella gente che ormai gli riconosce abbondantemente le doti personali.

Inoltre, conoscendo con quanto desiderio intendesse festeggiare il giorno del suo onomastico che scadeva e scade tuttora l'1 settembre, il popolo imparò una canzone in onore del Santo eremita che visse tra il VII e l'VIII secolo, dalla quale riportiamo una strofa:

*“Sant’Egidio ti protegga
e fecondi la tua opra;
ti sostenga e sempre vegli
i tuoi passi verso il ciel”.*

Per questa speciale ricorrenza l'Amministrazione Comunale si assunse l'onere della “spesa per la pavimentazione di tre locali della Parrocchia particolarmente bisognosi di tale lavoro considerando ciò un giusto omaggio del Comune al parroco”.⁽⁸⁴⁾

Costantemente attento all'evolversi dei tempi, non gli era sfuggita l'occasione di “catechizzare” gli adulti facendosi aiutare da alcuni bravi preti della nostra diocesi; fra i tanti ne citiamo due di calibro speciale: l'amico e coetaneo mons. Ilario Salvetti,⁽⁸⁵⁾ che aveva avviato allora (quando si dice anticipare i tempi e le Istituzioni!) i primi corsi per fidanzati ed era stato uno dei fondatori del consultorio familiare, e il più anziano mons. Pietro Albrigi⁽⁸⁶⁾, filosofo e teologo, insegnante in Seminario, Prefetto agli studi, Vicario Generale della Diocesi e Superiore (1955-1965) dell'Istituto “Don Nicola Mazza”.

“Aveva un'apertura mentale incredibile”; “Fu un vero profeta, una persona all'avanguardia!”, assicurano due testimoni che avevano seguito tutte le iniziative avviate da don Egidio in tempi in cui parlare di problemi sessuali appariva come ribellarsi e rompere con una tradizione a dir poco trincerata dietro i canoni del proibizionismo. Fin dai primi anni Settanta egli capisce che i fidanzati hanno bisogno di essere educati alla vita di coppia; sostiene che alle giovani e alle spose è necessaria una formazione che dia risposte alle loro problematiche e si fa premura di organizzare la “Settimana della giovane e della sposa”. In concomitanza con la pubblicazione dell'Esortazione apostolica “*Familiari Consortio*”, non si attarda a predisporre, presso il Teatro parrocchiale, incontri di formazione sulla morale coniugale, sulla regolazione della fertilità e sulla prevenzione contro le malattie che potevano interessare il mondo femminile, autorizzando anche proiezioni di film sull'educazione sessuale.

Queste attenzioni testimoniano quanto interesse dimostrasse e quanto amore avesse per la vita coniugale. A qualcuno non è sfuggito il dispiacere che provò quando, a seguito della vittoria referendaria sulla proposta della nuova Legge sul divorzio, prese atto che neanche i “cristiani” erano stati in grado di far sentire la loro voce, alzando gli scudi con un voto che ne impedisse l'approvazione.

Qualche buona informazione sulle attenzioni che don Egidio prestava alle tematiche dell'emancipazione femminile e della famiglia in genere doveva essere arrivata anche all'orecchio del Vescovo se nel 1955 lo nominò Consulente Ecclesiastico del CIF (Centro Italiano Femminile) che aveva come finalità l'estensione dell'educazione civica della donna, e se nel luglio del 1967 lo chiamò a far parte della Commissione per l'attività religioso-morale familiare.

Anche la Prefettura lo insegue. Di intesa con l'Ordinario Diocesano, nel 1966 lo designa (su consiglio della Giunta Comunale) a far parte dei membri dell'O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità e Infanzia). Ma la nomina non venne mai ratificata dal Consiglio Comunale poiché il Governo stava

⁸⁴ AC, Registro delle Deliberazioni, Seduta del 19 settembre 1960, n. 39.

⁸⁵ Salvetti Ilario, Cavaion 6 dicembre 1911 - Verona 24 gennaio 1987.

⁸⁶ Albrigi Pietro, Moruri 6 giugno 1892 - Verona 16 dicembre 1965.

emanando nuove leggi al riguardo; ⁽⁸⁷⁾ quando questo avvenne, la subentrata Giunta Comunale spostò su un altro cittadino la scelta della candidatura.

Nel bel mezzo di tutte questi accadimenti, assiste anche alle morti del papà (1 settembre 1957) e della mamma (28 novembre 1964) che abitavano la canonica, aiutando il loro figlio nei giorni della salute e facendosi aiutare nei giorni della sofferenza.

Questo assunto capita a proposito per ricordarci che don Egidio aveva una attenzione anche per le anime dei fedeli defunti, di tutti i fedeli defunti della parrocchia. E si faceva scrupolo di beneficiarli ogni anno celebrando la Messa, per una decina di giorni, sull'altare dell'Addolorata.

Nella primavera del 1970 gli abitanti di San Martino B. A. sono circa 7.000. Di questi, 1.000 bambini frequentano le scuole elementari, 400 le medie. La Zona industriale "assorbe una parte di attività di un sacerdote". Don Peroni, con l'aiuto di un solo curato, accusa le prime difficoltà. Neanche l'aiuto occasionale che gli viene da qualche prete del circondario o da qualche Istituto, riesce ad alleggerire il peso del lavoro. Non gli resta che tentare la via diplomatica con la Curia. La pazienza viene premiata e il 27 giugno 1972 arriva il secondo curato: è don Italo Grella.

Sicuramente, a sollevarlo dai momenti della fatica quotidiana, non di poco conto sarà stato l'aiuto dei pochissimi consiglieri dei quali si circondava e la simpatica e permanente "ombra" di Silvio Massalongo che aveva votato la sua vita alla cura della chiesa dal momento in cui si lasciò convincere dalle continue insistenze di don Egidio (e dall'incoraggiamento della mamma) a diventare sacrista. A 2.000 lire al mese e senza pagare la pigione dell'abitazione di via Radisi dove ha vissuto fino alla morte. Da allora fu un "sì" incondizionato per cinquantacinque anni. Uno fra i primi (siamo nel 1946) fu quello di accettare di dormire in canonica "tanto per rendere meno pesante la solitudine ed evitare il timore di spiacevoli avventure". ⁽⁸⁸⁾ Silvio Massalongo sostituì definitivamente Dino Marogna che abdicò volentieri lasciando anche il mestiere di sarto e i ferri del barbiere per entrare nelle più "rassicuranti" Ferrovie dello Stato. Chi ha pensato di scrivere sulla sua tomba "Dilexit Ecclesiam" ("Predilesse la Chiesa") ha il grande merito di aver saputo racchiudere in due parole il senso dell'intera sua esistenza.

Dopo l'ultimo riconoscimento l'avvio all'ultimo passo

Nei corridoi della Curia non sfugge l'opera di questo prete e nella... stanza dei bottoni, "seguendo, come è ovvio, il criterio dei meriti personali", ⁽⁸⁹⁾ si decide di nominarlo Canonico Onorario della Cattedrale conferendogli il titolo di Monsignore. Il 10 gennaio 1973 a porre il sigillo sulla decisione ci pensa il Vescovo mons. Giuseppe Carraio, già conosciuto dalla gente di San Martino B. A. per averlo ospitato in quella che è diventata una data storica per il paese: il 29 maggio 1959, quando venne a posare la prima pietra della nascente Zona industriale. Sua Eccellenza si presentò di persona in canonica per consegnargli la "nomina". Non trovandolo perché occupato in una riunione con i preti, decise che per nessun motivo venisse disturbato: il Vescovo avrebbe atteso volentieri il suo sacerdote.

Per don Egidio, che già dal 1° settembre 1964 era Vicario Foraneo di San Martino Buon Albergo e Mezzane, ⁽⁹⁰⁾ fu un evento tanto singolare quanto inaspettato. Egli si sentiva a disagio e in imbarazzo nell'indossare la veste talare (chiamarla *tònega* sembra riduttivo) con la fila di bottoni rossi, la mantellina e la cotta con i larghi polsini color porpora e il tricorno con il fiocco dello stesso colore; e quasi rifiuta di mettere al dito l'anello. La lunga veste bianca arricchita di pizzo, indossata

⁸⁷ AC, Registro delle Deliberazioni n. 21, Seduta del 10 dicembre 1966, n. 86.

⁸⁸ FERRARI L., *I furti in chiesa*, "Qui San Martino", giugno 2001.

⁸⁹ BED, Anno LX, gennaio 1973, p. 47.

⁹⁰ La notizia apparve e su *Avvenire* del 18 settembre su *Verona Fedele* del 20 settembre 1964. Quando, il 10 gennaio 1973, venne riconfermato Vicario, la Vicaria era composta di 11 parrocchie: San Martino B.A., Mambrotta, Marcellise, Castagné, Mezzane di Sotto, Mezzane di Sopra, San Pietro di Lavagno, San Briccio, Vago, Rota di Caldiero e Caldiero.

nell'occasione di quella solenne messa, diventerà il regalo che la parrocchia assegnerà il 18 gennaio 2004 a mons Giuseppe Zenti, - uno dei "so" pretini - quando, a pochi giorni dalla nomina a Vescovo di Vittorio Veneto, viene a celebrare la sua Messa nella chiesa che l'ha visto nascere, crescere e diventare sacerdote.

Se è vero che i suoi pensieri non si fermarono mai al presente, c'è da credere che una delle sue ultime preoccupazioni gli venne dall'inarrestabile aumento della popolazione. La zona del paese che più si presta allo sviluppo edilizio è quella del Borgo della Vittoria che conta già 4.000 abitanti. A un chilometro c'è la comunità di Casette, un altro insediamento destinato a espandersi. Lui intuisce che qui dovrà necessariamente sorgere anche una chiesa a servizio dei fedeli. Il 30 aprile 1969 invia all'Amministrazione Comunale una lettera in cui porta a conoscenza la preoccupazione dei Superiori volta a individuare in "Borgo Vittoria" una zona "che possa essere adoperabile per questo scopo".

Ma è un progetto che non porterà mai a termine. Come tutte le belle storie, anche quella di don Egidio si avvia verso la fine. Mentre tenta di godere un breve periodo di vacanza estiva che solitamente trascorreva nel Seminario di Rovere Veronese, il suo cuore si ribella e lo tradisce. Dopo un significativo periodo trascorso all'Ospedale civile di Verona dove si pensava dovesse chiudere la sua vita terrena, viene riconsegnato all'affetto dei famigliari. Nonostante la cura preziosa e costante prestata dagli amici medici del paese, la sua fibra dà segni di cedimento e lo avvia all'ultimo respiro. Chi lo va a salutare, in quei giorni d'autunno, lo trova stanco, affaticato, meno sorridente seppur molto cordiale.

Ha ancora la lucidità di spiegare, a chi lo va a trovare, che "la vita dal letto della malattia assume uno spessore diverso, più vero ed autentico, e che si riesce a guardare con distacco a fatti e problemi per i quali prima si era disposti a giocare tutto il peso del proprio prestigio e della propria autorità".⁽⁹¹⁾ E ama ancora così tanto la Chiesa da raccomandare ai sacerdoti "la cura e l'impegno per le anime perché 'costano il sangue di Cristo', e di esserle fedele."⁽⁹²⁾

Consapevole che i suoi giorni stanno terminando, stende il testamento spirituale. Rivolgendosi a coloro che lo hanno conosciuto si esprime così: "Chiedo perdono di tutto a tutti e sempre un ricordo nella preghiera". Ai più fortunati che riescono ad avvicinarsi a lui, prende la mano e rivolge ancora un invito: "*Prega per mi, séto; prega per mi!*".

Alle ore 17.45 del 26 novembre 1975 dalle sale comunali uscì questo comunicato: "Il Sindaco ed i Consiglieri Comunali di San Martino B. A. partecipano con profondo cordoglio al lutto per la morte di Mons. Don Egidio Peroni e ne ricordano l'opera e l'insegnamento che, con spirito di fede e generosità, profuse negli anni in cui egli svolse il suo ministero nella parrocchia sanmartinese".⁽⁹³⁾

Il giorno 27 "L'Arena" si sostituisce alla voce dei famigliari e comunica ai lettori l'avvenuto "pio transito" del sacerdote. La redazione del quotidiano gli riserva un trafiletto ricordando in rapida sintesi il modo che aveva di fare don Egidio quando si recava in visita allo stabilimento: "Mons. Egidio Peroni visitava anche il nostro giornale e si intratteneva con dirigenti, redattori, tipografi. Per suo diretto interessamento e consiglio "L'Arena" operò inoltre a favore di famiglie delle zone colpite da particolari sventure". Per due giorni si rincorsero sulle colonne delle partecipazioni al lutto le intenzioni di cordoglio: da quelle espresse dalle Manifatture G. Pozzani - Cotonificio Rossi, a quelle della classe del 1910, a quelle del singolo cittadino.

Il 28 novembre 1975 si celebrano le esequie. A far da corona a una chiesa gremita dai "suoi" parrocchiani che gli vengono a tributare l'ultimo saluto inumidito di qualche lacrima, concorre una folta rappresentanza della Chiesa veronese uscita dalla Curia, dal Seminario, dagli Istituti religiosi

⁹¹ BARBA A., "Qui San Martino", novembre 1985.

⁹² Ibidem.

⁹³ AC, B272, cartella Amministrazione.

femminili e maschili. Nella sua omelia il Vescovo mons. Giuseppe Carraro sintetizzò la persona l'opera di don Egidio "di una linearità fino allo scrupolo".⁽⁹⁴⁾

Come lo sciame fa ritorno la sera nell'alveare attorno all'ape regina, così sembrò avessero fatto, quel corto pomeriggio novembrino, il popolo sanmartinese e tutti gli "elementi" che interessarono la vita del caro estinto.

Il quotidiano locale ricorda così le brevi ore di quel venerdì: "Con la partecipazione di una eccezionale folla di cittadini (molti dei quali costretti a rimanere sul sagrato della chiesa) si sono svolte le esequie dell'arciprete mons. Egidio Peroni. Tutte le autorità erano presenti: parecchi gli operai ed i contadini, operaie e massaie che hanno voluto stringersi attorno al pastore scomparso. Dopo la Messa, concelebrata da numerosi sacerdoti, un lungo corteo ha accompagnato all'estrema dimora l'arciprete scomparso il cui nome resta legato anche a varie opere e iniziative realizzate per il bene del paese".⁽⁹⁵⁾

Con la sua morte si conclude un'epoca ma non si perde il suo ricordo. Quello che se ne è andato, l'uomo che inconsapevolmente, per l'ultima volta, attraversa da protagonista le poche centinaia di metri che lo dividono dalla tomba, non è un eroe, né così abbiamo inteso proporlo; è uno degli ultimi "preti de 'na olta" sulla cui figura si è creato un alone di leggenda difficile da dimenticare.

Per coloro che lo hanno "conosciuto", che non vuol dire che lo hanno "visto", le parole incise sulla lapide, "Per 30 anni parroco di S. Martino B.A.", non gli rendono giustizia. Quella è una didascalia che gli sta stretta e che deve essere scandita anno per anno, mese per mese, giorno per giorno. Perfino la generazione cresciuta all'ombra del "'68", con il sangue che ribolliva di contestazione e aveva qualcosa da imputargli, maturando ha fatto dietro front su quei giudizi riscoprendone le virtù e le capacità.

Quel nome si era incarnato nella popolazione da diventarne familiare al punto di che, ricorda don Giovanni Giusti, "dopo qualche anno dalla sua morte, io stesso mi son sentito chiamare con il suo nome".⁽⁹⁶⁾

Gli eroi li fa la Storia. I santi li fa la Chiesa. Noi, poveri mortali, non possiamo fare niente per don Egidio, se non ricordarlo. Non cediamo neanche alla tentazione di proporlo con le parole del Ferroni: "*Tanto nomini nullum par elogium*" ("A così gran nome nessuna lode è pari"). Possiamo tuttavia riassumere in una sola parola il profilo della sua vita definendolo a pieno merito un "filantropo": colui, cioè, che si dimostra disponibile e fa ogni sforzo per promuovere la felicità e il benessere degli altri. Ma sarebbe più corretto, e gli renderebbe più giustizia, consegnarlo ai posteri con l'ossimoro di "povero filantropo".

* * *

Dagli scranni occupati dai porporati riunitisi attorno alla Cattedra di Pietro per dar vita al Concilio Ecumenico Vaticano II, si è nel frattempo alzato un soffio innovatore e inarrestabile che pervade la Chiesa, aprendo una nuova stagione. Per don Egidio sarebbe stata una buona opportunità per dimostrare la sua versatilità e il suo adattamento allo stravolgimento dei tempi, con buona pace per coloro che nutrivano dei dubbi.

Ha lasciato il testimone della sfida al compaesano don Giovanni Giusti. Questi, che non ha particolarmente goduto i favori di Sorella Salute, ha cercato di dare compimento a quanto don Egidio ha lasciato nei suoi desideri e, convinto della valenza del suo predecessore e della stima di cui si è fatto circondare dalla comunità parrocchiale, non ha esitato, in sintonia con tutto il presbiterio, di perpetuarne la memoria dedicando al suo nome il Teatro parrocchiale. Nient'altro che un dovere. Il minimo che si potesse fare.

Alla cerimonia inaugurale, avvenuta il 4 aprile 1993, fece da testimone un teatro al limite della capienza. Dopo il taglio del nastro per mano della sorella Anna e prima della rappresentazione di un

⁹⁴ Dall'opuscolo fatto stampare in occasione della Festa del Santo Patrono, l'11 novembre 1976, in prossimità del 1° anniversario dalla morte del compianto parroco.

⁹⁵ "L'Arena", giovedì 4 dicembre, p. 9.

⁹⁶ "Qui San Martino", novembre 1985.

piacevole spettacolo preparato e offerto dall'anima artistica di valenti "attori" sanmartinesi, Giuseppe Brugnoli, direttore del "L'Arena", ricordò la figura del sacerdote.

Nel corso di una seduta del Consiglio Comunale avvenuta il 24 aprile 2001, il cui Ordine del giorno prevedeva "Attribuzione nuova denominazione vie comunali", l'Amministrazione non ha perso l'occasione per intitolare, "con voti unanimi favorevoli espressi dai presenti aventi diritto" – ahinoi!, senza una motivazione; ma ce n'era bisogno? - il toponimo di un vicolo al suo nome. Cento metri di asfalto che sottraggono a Piazza del Popolo i numeri civici dal 28 al 35. Un tratto di strada breve, nascosto, quasi timido che pare la metafora della vita di don Egidio.

Don Egidio, che di queste "glorie" non aveva bisogno, né le ebbe mai cercate, vedendo da lassù quanto stava per accadere si sarà chiesto: "Ma còssa aventi fàto par meritàrmelo?". Poi avrà aggiunto: "No' ghe n'era proprio bisogno; ma se proprio i ha volù farlo no' i podéa trovar un posto pì belo: lì, vissìn a la me césa!".⁽⁹⁷⁾

Ancor ai nostri giorni, magari mentre qualche lettore starà leggendo queste semplici note, a trent'anni dalla sua scomparsa, davanti alla tomba che lo accomuna ad altri generosi preti sanmartinesi (altri sono ricordati in altra parte del cimitero), c'è ancora qualcuno che posa un fiore. "I è picoli segni che i val mìle parole"⁽⁹⁸⁾ dicono gratificate le sorelle Anna e Gelmina che, nel corso delle scarne (No' volémo tanta pubblicità!)⁽⁹⁹⁾ ma interessanti testimonianze non lo hanno mai chiamato per nome; scegliendo di evocarlo come "el nostro prete". Dimenticando, senz'altro in buona fede, che chi si mette al servizio del Signore perde la qualifica di "proprietà privata".



22 giugno 1947. Nello stesso giorno della celebrazione della Cresima, vengono inaugurati l'ampliamento e la ristrutturazione della "Cantina Sterzi". Nella foto scattata all'interno dell'Azienda si riconoscono, attornati dalle maestranze: 1. don Luigi Fusina, 2. don Egidio Peroni, 3. mons. Girolamo Cardinale, 4. don Giuseppe Bordini, 5. i signori Sterzi, 6. don Sergio Peruzzi, 7. Ivo De Santi, 8. Arturo Bussinelli, 9. mons. Giovanni Falzoni, 10. don Guerrino Modena. La presenza dei due frati Cappuccini sta ad indicare che si stavano svolgendo le Missioni parrocchiali, 11. i signori Racca (foto Luigi Ambrosi).

Giugno 2005

⁹⁷ "Cosa ho fatto di tanto importante per meritarmi tutto questo? Non era proprio il caso; ma se così hanno deciso non potevano trovare un angolo di mondo più bello di quello: lì vicino alla mia chiesa".

⁹⁸ "Sono piccole dimostrazioni di affetto che valgono più di mille parole".

⁹⁹ "Non amiamo procurarci la pubblicità (sulla pelle di nostro fratello)".